3/2018

# UN'IDEA DI SCUOLA

## TRA RICERCA E DIDATTICA

ANNO SCOLASTICO 2017/18
LICEO SCIENTIFICO "ENRICO FERMI" (BOLOGNA)

# Un’idea di scuola

**Tra ricerca e didattica**

**A.s. 2017/2018 - numero 3/2018**

In copertina: *La Scuola di Atene* (1509-1511), affresco di Raffaello Sanzio, pittore e architetto (Urbino 1483 - Roma 1520), posto nella Stanza della Segnatura, una delle quattro Stanze Vaticane, all'interno dei Palazzi Apostolici.

## Sommario


1 Copertina di *Un’idea di scuola*

4 Introduzione
Piccole autonomie crescono

7 Massimo Mazzanti
L’infamia delle leggi razziali

82 Raffaele Riccio
Narrazione storica – genere biografico – e diffusione di “false notizie”

114 Corrado Calò
Marx e Keynes

124 Paola Maria Guazzotti
Elisa Moschella
Anna Rusticelli
Meravigliamoci.
Esperimento di *Philosophy for Children*

152 Maurizio Pancaldi
La realtà virtuale della mente e l’intelletto attivo in Averroè

163 Marco Macciantelli
Verità e poesia in Hegel e Heidegger

173 Profilo delle autrici e degli autori

176 Workshop didattica – Atti
Numero 4/2018 in uscita a settembre

179 Quarta di copertina

# Introduzione
# Piccole autonomie crescono

L'autonomismo è un principio fondante dell'ordinamento. Sarà un caso; ma vi è un nesso indissolubile tra autonomia degli enti locali e autonomia dei singoli istituti scolastici: ed è la *Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della pubblica amministrazione e per la semplificazione amministrativa*; precisamente la legge n. 59 del 15 marzo 1997, la quale, nell'art. 21, apre la prospettiva dell'autonomia scolastica, al comma 10 precisando che: "Le istituzioni scolastiche autonome hanno anche autonomia di ricerca, sperimentazione e sviluppo nei limiti del proficuo esercizio dell'autonomia didattica e organizzativa".

*Autonomia di ricerca, sperimentazione e sviluppo,* un concetto ripreso nell'art. 6 del successivo *Regolamento dell'autonomia* del D.P.R. 275/1999, nel quale, al comma 1, si ribadisce che le istituzioni scolastiche, "singolarmente o tra loro associate", la esercitano, "tenendo conto delle esigenze del contesto culturale, sociale ed economico delle realtà locali".

Esse curano tra l'altro: "c) l'innovazione metodologica e disciplinare; d) la ricerca didattica sulle diverse valenze delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e sulla loro integrazione nei processi

formativi; e) la documentazione educativa e la sua diffusione all'interno della scuola; f) gli scambi di informazioni, esperienze e materiali didattici".

Ricordo, a questo proposito, un altro provvedimento: *Norme in materia di curricoli nell'autonomia delle istituzioni scolastiche,* ai sensi dell'articolo 8 del D.P.R. 8 marzo 1999, n. 275, promosso con decreto del Ministro della Pubblica Istruzione di concerto con il Ministro del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione Economica, n. 234, in data 26 giugno 2000.

Nel quale, tra l'altro, si spiega che: ciascuna istituzione scolastica può riorganizzare, "in sede di elaborazione del Pof, i propri percorsi didattici, secondo modalità fondate su obiettivi formativi specifici di apprendimento e competenze degli alunni, valorizzando l'introduzione di nuove metodologie didattiche, anche attraverso il ricorso alle tecnologie multimediali".

D'altra parte, la suggestione di una "didattica laboratoriale" aveva già esordito, nel panorama legislativo italiano, con l'art. 2 dell'ormai "storica" legge 517/1977.

Insomma, ci sono tutti i presupposti, oggi, per rafforzare le ragioni dell'autonomia scolastica nell'ambito della ricerca e della sperimentazione.

E' a partire da questi presupposti, non solo normativi, anche culturali ed educativi, che il Dipartimento di Filosofia Storia Diritto del Liceo

scientifico “Enrico Fermi”, grazie all’incoraggiamento del dirigente professor Maurizio Lazzarini, si è proposto di dar vita a questa rivista *on line.*

Siamo al terzo numero. Un piccolo traguardo. Con una ricca varietà dei contributi. Massimo Mazzanti apre il fascicolo a 80 anni dall’infamia delle Leggi razziali. Raffaele Riccio tratta un tema di estrema attualità, visto in relazione alla prima guerra mondiale (1914-1918), quello delle *fake news*. Corrado Calò, in occasione dei duecento anni dalla nascita di Karl Marx, propone un confronto con John Maynard Keynes; Maurizio Pancaldi si dedica ad Avorroè; altro ancora su Hegel e Heidegger.

Poi, in relazione alla nuova cultura degli *ambienti di apprendimento*, il racconto dell’esperienza accompagnata e vissuta da Paola Maria Guazzotti (Tutor interno), Elisa Moschella (Storia dell’Arte), Anna Rusticelli (Storia e Filosofia), insieme agli alunni dell’I.C. di Ceretolo (Scuola primaria “Viganò”, Scuola primaria “Tovoli”, Casalecchio di Reno, classi III, IV, V).

Ecco, un *fare scuola* che, dopo più di vent’anni di presupposti normativi, assume, opportunamente, una missione orientata verso quel *successo formativo,* di cui spesso si parla, e che ha a che vedere, anche, con la capacità di dotarsi di sempre nuove attitudini didattiche.

**M.M.**

Bologna, 30.V.2018

# Massimo Mazzanti

# L'infamia delle leggi razziali

*Riflessioni sul n. 1 della rivista "La difesa della razza" pubblicato il 5 agosto 1938 (XVI dell'era fascista).*

*Premessa*

«La razza bianca è a rischio. Dobbiamo ribellarci» Attilio Fontana, Presidente della Regione Lombardia.

La cronaca quotidiana è piena di illazioni come questa, illazioni che ci pongono di fronte alla parola *razza* senza avere gli strumenti per capirne l'origine e l'importanza. Nel bene e nel male questa parola ha avuto un grande potere nella storia del nostro Paese e in generale della storia d'Europa e quindi non possiamo sottrarci ad una riflessione sulla contemporaneità che non analizzi il nostro passato e il nostro atteggiamento di popolo in relazione a questa tematica. La superficialità con cui concetti complessi e ricchi di storia vengono utilizzati ci mette davanti al rischio di ripetere errori già commessi e questo dovrebbe essere ritenuto intollerabile da una società che è in possesso di conoscenze scientifiche che hanno permesso il superamento di affermazioni e pensieri ormai obsoleti e infondati.

Vorrei, allora, parlare dei suddetti pensieri analizzando la pubblicazione delle *Leggi razziali* nel cosiddeto XVI anno dell'era fascista. La parola *razza* è stata usata come un'arma in tempi lontani che siamo abituati a condannare, ma soltanto tramite il sapere storico potremmo difenderci dalla nostra e altrui ignoranza.

Il discorso sul razzismo presenta uno sviluppo articolato e complesso entro cui si colloca anche l'odio nei confronti della religione ebraica. Questo breve scritto non ha la pretesa di analizzare ogni aspetto dello sviluppo storico del problema razziale ma semplicemente di analizzare gli articoli contenuti nel primo numero della rivista "La difesa della razza", pubblicato il 5 agosto del 1938. Tale rivista è da considerarsi la voce ufficiale attraverso cui il fascismo diffuse le sue idee razziali sia presso la popolazione italiana che a livello mondiale con l'intento di motivare la scelta della pubblicazione delle leggi razziali attraverso una serie di affermazioni che venivano giustificate sulla base di un contesto storico preciso e incontestabile.

*Considerazioni preliminari*

La prima domanda che è necessario porsi è quella relativa a come nacque il razzismo in Italia e in tale contesto è importante definire che cosa s'intende

politicamente e geograficamente per Italia. Ovvero se si tratti della penisola che porta questo nome o piuttosto sia il Paese che assume una connotazione unitaria parziale dopo la Seconda guerra d'indipendenza e che arriverà a completarsi nel contesto della Prima guerra mondiale (anche in questo caso se si vuole essere precisi bisognerebbe valutare la variabilità dei confini con la Jugoslavia definitasi solo nel 1945).

Un'ulteriore domanda da porsi è in che modo si colloca il razzismo italiano sia nella definizione del concetto di superiorità razziale che distingue i bianchi superiori rispetto a coloro che hanno una pelle di colore diverso, sia in rapporto al conflitto nei confronti della religione ebraica e delle persecuzioni contro di essa attivate dalla nascita e diffusione del cristianesimo. Non è semplice rispondere a queste domande ma è essenziale distinguere il tema razziale da quello che viene definito antisemitismo.

*Aspetti della tematica razziale in Italia*

Se partiamo dal XIX secolo, ovvero dal processo risorgimentale, potremmo parlare di una forma di razzismo interno che contrappone le popolazioni del Nord a quelle del Sud: determinato dall'alto livello di analfabetismo, dalla antiquata rete stradale (strutturata in epoca romana) e da un inefficace sistema scolastico fino agli anni trenta del Novecento. Solo dagli anni Cinquanta,

con la nascita della televisione, gli italiani abbandoneranno i vari dialetti locali per parlare quello che potremmo definire un italiano "manzoniano". Infatti, fino all'intervento nella Prima guerra mondiale, gli italiani del Nord e del Sud non si conoscevano, si incontrarono per la prima volta nelle trincee.

La politica fascista è riuscita per prima ad elevare il processo di sviluppo della scuola, anche se l'obbligatorietà delle scuole elementari appartiene ai governi precedenti. Il fascismo attiverà una politica edilizia con la costruzione d'istituti scolastici per le classi elementari anche nelle campagne.

Successivamente il *boom* economico degli anni 50' ha portato a quei processi migratori dal Sud al Nord che hanno fuso la popolazione italiana al di là dei confini regionali. Prima che questi passaggi si realizzassero solo una ristretta *élite* culturale poteva dire di conoscersi. La distanza fra il Nord e il Sud del Paese restava molto ampia come già Machiavelli aveva enunciato nei suoi scritti o come testimoniato da Carlo Levi nel suo libro di memorie *Cristo si è fermato ad Eboli*.

*La percezione delle tematiche razziali in Italia*

Se vogliamo analizzare un contesto storico più generale, possiamo riferirci alla nascita del colonialismo italiano con l'occupazione, nella seconda metà del XIX secolo, di alcune zone della Somalia e poi con

l'occupazione della Libia dopo la guerra contro l'Impero Ottomano del 1911-12. L'Italia si schiera sulla stessa linea degli altri Stati europei come l'Inghilterra e la Francia che avevano già realizzato un vasto impero coloniale nei secoli precedenti. Il colonialismo europeo ritiene i bianchi superiori a tutte le altre razze presenti negli altri continenti. Questa concezione trova una sua giustificazione pseudo-scientifica con le teorie espresse da Joseph Arthur Conte di Gobineau che ne parla nel suo libro che si intitola *Saggio sulla diseguaglianza delle razze umane* pubblicato nel 1853. Gobineau sosteneva che la razza *europoide caucasica*, ovvero l'uomo bianco, è superiore a tutte le altre. Rielaborando alcune teorie precedenti Gobineau afferma che esiste una gerarchia razziale che pone al vertice i bianchi seguiti dai gialli e dai neri. Quella che viene chiamata storia della civiltà si sviluppa solo nel momento in cui i bianchi si attivano ed entrano in contatto con le altre razze; è però necessario evitare ogni forma di meticciato in quanto la mescolanza razziale provoca un processo di decadenza della civiltà. Gobineau distingueva inoltre fra i bianchi la razza ariana come esempio di perfezione dello sviluppo umano.

Con l'inizio del processo coloniale italiano si articola così una sorta di classifica in relazione ai popoli che abitavano le zone occupate. Al primo posto, naturalmente, si collocano gli italiani, al secondo i libici musulmani e al terzo e ultimo posto i neri somali, ovvero gli esponenti della razza più primitiva e selvaggia.

Naturalmente ogni contaminazione sessuale viene condannata in quanto produttrice di meticciato. Questo concetto verrà riconfermato con l'avvento del fascismo.

*Il problema ebraico*

È molto difficile definire quando inizia l'odio per gli ebrei, già nella storia antica si narra di una diffidenza verso il popolo ebraico.

Il famoso Tempio di Gerusalemme viene definito da Isaia (56-7): "La Mia Casa sarà una Casa di preghiera per tutte le Nazioni". Questa frase induce a pensare che il primo monoteismo della storia sia l'unica e definitiva religione. Secondo la Bibbia il primo tempio venne edificato da Salomone, per volere del re David, nel X secolo a.C., il quale aveva ricevuto direttamente da Dio tale ordine. In ebraico il tempio è definito con le parole *Beit Ha Mikadash*, ovvero *Casa della santificazione,* ma è nominato anche con i termini *Beit A-donai, Casa di Dio,* o *Beit* traducibile in *Mia casa*. Nel 586 a.C. Nabucodonosor II, re di Babilonia, l'avrebbe distrutto.

Il secondo tempio sarebbe stato ricostruito dopo l'esilio babilonese a partire dal 536 a.C. e terminato nel 164 a.C. da Giuda Maccabeo. Erode il Grande lo avrebbe ampliato fra il 19 a.C. e il 46 d.C., per poi essere distrutto da Tito nel 70 d.C. Oggi il Muro del Pianto è ciò che rimane di questo Tempio. Alcune cronache del tempo sostengono che Tito, divenuto imperatore nel 79 d.C. e

morto nell'81 d.C., sarebbe stato punito da Dio per questo suo crimine. Le versioni ufficiali parlano di morte per malaria o per avvelenamento da parte del fratello ma quella ebraica sostiene che al momento di lasciare la Giudea un moscerino sarebbe entrato in un occhio di Tito procurandogli poi un crescendo di malori alla testa fino a portarlo alla morte. Nel 326 l'imperatore Giustiniano avrebbe progettato la costruzione di un terzo Tempio ma, come racconta Ammiano Marcellino, appena gli operai si ponevano al lavoro fiamme, uscivano dal terreno, colpendoli e impedendo l'opera.

L'episodio della distruzione del Secondo Tempio è stato spesso visto come aspetto della radicalità della religione ebraica, incapace di avere compromessi con altre forme di religione e con l'avvento del Cristianesimo l'odio verso gli ebrei avrebbe assunto aspetti più radicali in quanto essi vengono accusati di essere gli assassini di Cristo e di non averlo riconosciuto come Figlio di Dio.

Quella che si può definire la *giudeofobia* dilaga in tutto l'occidente e progressivamente nei territori in cui il Cristianesimo si espande. Gli ebrei saranno emarginati dalla convivenza sociale e criminalizzati ogni volta che qualche calamità si abbatte sul mondo cristiano, vedi le pestilenze. Nasceranno i ghetti e tutta una serie di restrizioni per le possibilità lavorative degli ebrei. In questa sede non ci dilungheremo nell'analisi storica e sulle motivazioni di tali persecuzioni, ma si possono citare come eventi rilevanti la cacciata dalla Spagna nel

XV secolo, le persecuzioni contro i *marranos* o ebrei convertiti, le accuse di praticare l'usura, l'opera di Lutero del 1543 intitolata *Degli ebrei e delle loro menzogne*, dove il padre della Riforma protestante dichiara che, se non si riescono a tenere sotto controllo le comunità ebraiche, può essere legittimata anche la soppressione fisica.

Naturalmente in questo quasi millennio di storia il Vaticano ricopre un ruolo di grande importanza e di incisività nella storia italiana.

La presenza degli ebrei in Italia trova testimonianze a partire dal I secolo a. C. Sembra che una comunità ebraica sia presente a Roma, costituita di commercianti e artigiani. A loro Cesare aveva ritenuto di concedere il giorno festivo per motivi religiosi (il sabato ebraico); tale fatto può essere considerato singolare perché, se da una parte i romani riconoscevano il diritto di pratica di religioni diverse all'epoca, non esisteva uno specifico giorno festivo settimanale. Dopo la distruzione di Gerusalemme da parte di Tito la comunità sarebbe cresciuta con l'arrivo di alcune migliaia di prigionieri che in seguito furono liberati e si aggiunsero al nucleo già presente. In un secondo momento, il Cristianesimo avrebbe cominciato a diffondersi all'interno di queste comunità.

È nel IV secolo d.C. con Costantino prima e Teodosio I poi, quindi con l'affermarsi del Cristianesimo quale religione ufficiale dell'impero, che iniziano le

misure repressive. La libertà religiosa degli ebrei è sottoposta a restrizioni con il codice di Teodosio II nel 438 e ulteriormente condizionata dal codice di Giustiniano nel 529.

San Paolo prima e Sant'Agostino avevano dichiarato che gli ebrei avevano diritto ad essere tollerati in quanto testimoni della verità espressa dai Vangeli; erano, però, da ritenersi subordinati ai cristiani. Il radicamento del Cristianesimo inasprì la diffidenza parlando dei "perfidi giudei", considerando le sinagoghe templi di satana, incolpando gli ebrei di profanare l'ostia consacrata e di compiere sacrifici umani usando sangue di bambini cristiani per preparare le azzime pasquali, ossia il pane non lievitato consumato in tale occasione.

L'accusa più grave restava quella di deicidio in relazione alla crocefissione di Cristo. Solo con il Concilio Vaticano Secondo (1962-1965) tale accusa sarà dichiarata infondata. Sarà poi papa Giovanni Paolo II, nel 1986, il primo pontefice a recarsi in visita alla sinagoga di Roma e a dichiarare che le persecuzioni della chiesa erano alla base dell'odio razziale antiebraico culminato con la Shoà.

Se si vuole visualizzare brevemente lo sviluppo dell'insediamento delle comunità ebraiche in Italia dal Medioevo in poi, possiamo notare che dalla caduta dell'Impero romano all'inizio dell'età moderna le maggiori comunità ebraiche si collocano nel centro-sud dell'Italia. Queste comunità avevano avuto un

incremento con la cacciata degli ebrei dalla Spagna e contemporaneamente si aggiungono nuovi flussi migratori dal nord Europa, dalla Francia e Germania in particolare. Gli ebrei fuggono perché dopo la peste nera del 1347 nei loro confronti è cresciuta l'intolleranza popolare che li ritiene responsabili della diffusione del morbo.

La situazione comincia a cambiare con papa Paolo III in relazione alla conflittualità generata dalla riforma protestante e con la controriforma cattolica si cerca di convertire al Cristianesimo gli ebrei. Papa Paolo IV Carafa nel 1555 emana una bolla in cui condanna come assurdo il trattamento di tolleranza verso gli ebrei.

Inizia l'epoca dei ghetti, destinati a diffondersi in molte città soprattutto nel nord, anche se a Venezia fin dal 1516 era già stata confinata la comunità ebraica in un quartiere specifico.

Viene ribadito un decreto del 1215, emesso dal IV Concilio lateranense, che obbliga gli ebrei ad indossare un segno distintivo sull'abito per poter essere immediatamente identificati.

Dal 1600 in poi, in relazione alle case regnanti in Italia, gli ebrei scompaiono dal sud per trasferirsi al nord. Paradossalmente sono proprio i ghetti a permettere il persistere della presenza degli ebrei e nelle città dove non esistono questi luoghi di segregazione l'unica alternativa è la fuga.

La situazione inizia a modificarsi solo nel XVIII

secolo con la nascita della cultura illuminista. E' l'avvento di Napoleone, durante le sue campagne militari in Italia, a decretare la parità fra ebrei e cristiani. La Restaurazione nel 1814 cerca, da parte di molti Stati, di restaurare le leggi precedenti la rivoluzione francese. Solo nello Stato pontificio però la segregazione degli ebrei fu riconfermata.

Molti dei protagonisti del risorgimento italiano - Mazzini, Cattaneo, Gioberti, D'Azeglio - condannano la separazione e la mancanza di una legislazione che affermi la parità fra ebrei e cristiani. Con la rivoluzione del 1848 le discriminazioni cessano. Carlo Alberto prima e Vittorio Emanuele II poi varano provvedimenti contro le restrizioni. L'Unità d'Italia permette gli ebrei di essere attivi ufficialmente nella vita politica del Paese. Nel 1871 si contano 11 deputati ebrei alla Camera e nel 1876 è eletto il primo senatore.

La nascita dello Stato italiano con l'annessione di Roma e la fine dello Stato pontificio nel 1870 apre una profonda conflittualità fra il papato, retto da Pio IX, e le gerarchie di potere italiane. Il Vaticano si trova ad affrontare due nuove minacce: una a livello italiano, relativa alla perdita della sua influenza su una popolazione che gli era sempre stata fedele e sottomessa; l'altra a livello internazionale con famosi tentativi, vedi la Comune di Parigi, di tradurre nella pratica le teorie del pensiero marxista. Alla minaccia marxista avrebbe cercato di rispondere papa Leone XIII con la celebre

enciclica *Rerum novarum* del 1891.

Per quanto riguarda la questione ebraica, di fronte ai rapidi mutamenti di una società sempre più condizionata da un inarrestabile processo tecnologico, il problema viene affrontato in modo più ambiguo. Ancora oggi è forte la polemica fra gli storici sullo sviluppo dei rapporti fra la chiesa cattolica e fascismo e nazismo.

Pio IX, nel gennaio del 1850, incarica i gesuiti di creare un giornale di divulgazione popolare che avrebbe preso il nome di "La Civiltà Cattolica" con il compito di informare il popolo su quelli che potremmo definire gli errori della modernità che allontanano i fedeli dalla giusta e doverosa osservazione della dottrina cattolica.

"La Civiltà Cattolica" pubblica frequentemente articoli di condanna dell'ebraismo. Gli ebrei vengono definiti come «ebrei eterni fanciulloni insolenti, caparbi, sporchi, ladri, bugiardi, ignoranti, seccatori e flagello dei vicini e dei lontani» (01/01/1881). Uno dei gesuiti più impegnati contro gli ebrei è padre Rodolfo Ballerini (1830-1907), arrestato, processato e poi assolto nel 1876 dall'accusa di vilipendio al Regno d'Italia per un suo romanzo intitolato *Giulio ossia un cacciatore delle Alpi* edito nel 1859. Ballerini sostiene che dopo la distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C. la religione giudea si è dissolta per restare in mano ai farisei. I rabbini avrebbero reso il *Talmud* l'unico testo valido per un giudeo. In un articolo scrive:

«…che rende pericolosissimo l'organamento degli

ebrei nei paesi cristiani, e centuplica in questi l'abominio per loro, è la superstiziosa fede ingerita dal Talmud, che gli israeliti, non solamente formano la razza superiore del genere umano, tutto composto da razze a loro inferiori ma; ma che, di pieno diritto divino, a loro unicamente compete il possesso dell'universo, il quale un giorno dovranno godere».

Il Messia sarà per gli ebrei colui che riconquisterà Gerusalemme e porrà tutte le razze della terra sotto il dominio dei giudei. In altri articoli vengono poste citazioni che vogliono suscitare l'ira del lettore come ad esempio: *«O semenza di Abramo, esclama il Talmud… voi siete l'ovile mio; cioè dire voi siete uomini, dove chè gli altri popoli del mondo non sono uomini, ma bestie»*; oppure: *«…il giudeo che fa oltraggio ad una donna non giudea e l'accoppa, è da assolversi in giudizio, perché ha fatto male ad una giumenta».*

Ballerini costantemente sottolinea come i giudei vivano di usura e sfruttamento dei cristiani; in particolare accusa la Francia di avere con la Rivoluzione del 1879 rubato alla chiesa i suoi averi e di essere oggi sottoposta al controllo delle grandi famiglie di banchieri ebraici come i Rothschild. La congiura ebraica per il dominio del mondo viene associata alle sette massoniche. Ballerini, nel riflettere sulla soluzione del problema, enuncia le teorie che in alcuni paesi europei propongono soluzioni radicali, ma non consone allo spirito del cristianesimo, affermando che non tutti gli ebrei sono ladri. Pertanto

propone che le leggi degli Stati si attivino per negare ogni legislazione che sancisca la parità fra cristiani ed ebrei, che l'ebreo venga considerato come un "forestiero", quindi una persona di passaggio resa incapace di accumulare proprietà e interessi in un singolo paese ai danni dei legittimi abitanti. Ballerini vede nella fuga dei contadini dalle campagne per andare a lavorare nelle fabbriche in città una subdola mossa della finanza ebraica che da una parte compera i terreni abbandonati a basso prezzo, dall'altro incrementa un proletariato di salariati schiavizzati nei luoghi di lavoro che arricchisce costantemente gli speculatori giudei.

È necessario però fare una precisazione di carattere etimologico: quando e in che modo possiamo sostituire a tutte le parole usate per condannare gli ebrei il termine antisemitismo?

Il termine antisemitismo viene creato nel 1879 in Germania da Wilhelm Marr esponente del nazionalismo tedesco nell'opuscolo *Der Weg zum Siege des Germanentums über das Judentum* (*La strada verso la vittoria del Germanismo sul Giudaismo*, 1879) da una prospettiva aconfessionale. Con il termine antisemitismo Marr non intende l'odio per i popoli semiti secondo la tradizione biblica, ma ciò che in tedesco esprime il concetto di *Judenhass* (odio per gli ebrei). Da questo momento il termine sarà al centro di un forte dibattito, verrà condannato e ricusato fino ad arrivare ad essere iscritto in certe legislazioni attuali come sanzionabile

manifestazione di razzismo. Altri gli attribuiranno una valenza scientifica nello sviluppo delle teorie razziali del XIX secolo; resta comunque il fatto che tale definizione prenderà il primo posto nelle persecuzioni subite dagli ebrei nel XX secolo. Nell'ambito della chiesa cattolica bisognerà attendere l'inizio degli anni cinquanta perché dalla liturgia del Venerdì santo venga rimossa la dizione di "perfidi giudei".

In Italia l'analisi dell'antisemitismo ha uno dei suoi punti chiave con la firma dei Patti Lateranensi nel 1929. Mussolini apre nuovamente quel dialogo con il Vaticano che si era interrotto nel 1870, dando alla chiesa cattolica ampi riconoscimenti e privilegi. Pio XI definisce il duce l'uomo della provvidenza, colui che ha saputo bloccare la diffusione dell'ateismo bolscevico dopo il Biennio rosso e riportare l'Italia nuovamente in seno al cattolicesimo. Nel 1918, quando era ancora Nunzio apostolico in Polonia, Pio XI aveva dichiarato che «una delle più nefaste e delle più forti influenze, forse la più forte e la più nefasta è quella esercitata dà Giudei».

Altro personaggio di rilievo, sul cui antisemitismo ancora si dibatte, è padre Agostino Gemelli (1878-1959), il fondatore dell'Università Cattolica di Milano di cui fu rettore fino alla morte.

Nel 1924 il professor Felice Momigliano, insegnate di religione ebraica, si suicida a causa del crescente antisemitismo in Italia e a questo infausto gesto

padre Agostino dedica un necrologio sulla rivista dell'Azione Cattolica, dapprima in forma anonima e poi rivendicandolo in un secondo momento:

«*Un ebreo, professore di scuole medie, gran filosofo, grande socialista, Felice Momigliano, è morto suicida. I giornalisti senza spina dorsale hanno scritto necrologi piagnucolosi. Qualcuno ha accennato che era il Rettore dell'Università Mazziniana. Qualche altro ha ricordato che era un positivista in ritardo. Ma se insieme con il Positivismo, il Socialismo, il Libero Pensiero, e con il Momigliano morissero tutti i Giudei che continuano l'opera dei Giudei che hanno crocifisso Nostro Signore, non è vero che al mondo si starebbe meglio? Sarebbe una liberazione, ancora più completa se, prima di morire, pentiti, chiedessero l'acqua del Battesimo».*

Gemelli in seguito continuò a fare pressioni perché anche di fronte alle leggi razziali del 1938 la chiesa non ostacolasse Mussolini, ma è anche vero che Gemelli non permise mai che all'interno dell'Università Cattolica si alimentassero discorsi o teorie di carattere antisemita o razziale. Durante la guerra si sarebbe impegnato per aiutare ebrei perseguitati a fuggire, pertanto il suo antisemitismo viene ritenuto solamente di carattere teologico.

*La congiura ebraica*

Uno dei testi che più ha fatto discutere sulla *Teoria della congiura ebraica* è rappresentato da quello che gli antisemiti stessi ammisero fosse un falso ma contenente un'assoluta verità, ovvero i *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*. Il testo compare nel 1903 sul quotidiano russo di Pavolakij Kruševan sostenendo la tesi di una congiura ebraica volta a dominare il mondo attraverso la forza della massoneria della finanza e dei movimenti rivoluzionari d'ispirazione marxista. Tale opera sarebbe nata come espediente per criticare sia la componete ebraica che viveva in Russia sia le forze che si opponevano allo Zar e dopo la Rivoluzione del 1917 e la nascita dell'URSS. I Protocolli vennero sfruttati dalla propaganda nazista e fascista per sostenere la loro tesi antisemita ma la loro pubblicazione ebbe una risonanza a livello mondiale servendo come atto d'accusa alla componente sionista soprattutto in Medio Oriente. Nel 1921, però, apparvero una serie di articoli sul "Times" che dimostravano come si trattasse di un falso e che prendeva spunto da opere diverse di carattere satirico, politico e romanzesco.

In Italia vennero pubblicati per la prima volta nel 1921, ma solo dal 1937 ebbero una forte diffusione per volontà di Giovanni Preziosi. L'edizione italiana conteneva un saggio introduttivo di Julius Evola che

affermava che pur trattandosi di un falso storico le argomentazioni espresse sempre di più si traducevano in fatti reali. Si consideri che ancora oggi nel mondo arabo i *Protocolli* insieme al *Mein Kampf* di Hitler sono fra i testi più diffusi.

*Discriminare non perseguitare*

Dal 3 al 9 maggio 1938 Hitler si reca in visita in Italia. Il 14 luglio 1938 viene pubblicato *Il Manifesto della razza* a cui segue l'uscita di una rivista diretta da Telesio Interlandi dal titolo "La difesa della razza". Il 5 settembre 1938 entrano in vigore le Leggi razziali. Mussolini nello stesso mese tiene a Trieste un discorso pubblico in cui sostiene che il razzismo fascista si basa sul concetto di «discriminare non perseguitare». Il fascismo, pertanto, almeno apparentemente e soprattutto nei confronti deli ebrei si pone su una base che si potrebbe definire etico-spirituale, non come quello nazista di tipo biologico-razziale. Soltanto con la caduta del fascismo nel 1943 e con la nascita della Repubblica Sociale Italiana l'antisemitismo avrebbe preso una connotazione persecutoria come quella nazista. Di fronte a queste considerazioni lo scontro fra le varie componenti della storiografia, della politica, della religione e della cultura in Italia ancora non ha trovato un punto d'incontro. La Costituzione della Repubblica sancisce la parità di ogni "razza" ma questo, purtroppo, come ancora

oggi troppo spesso vediamo nei fatti di cronaca non è stato ben assimilato.

Ritengo che si debba partire da un'affermazione precisa e indiscutibile: ovvero la condanna assoluta del razzismo italiano, per poi giustamente valutare come le teorie razziali si sono espresse nei confronti del popolo, come sono state recepite e quali differenze esistano in relazione a quelle applicate da altri paesi, nel periodo che va dall'inizio del XX secolo alla fine della seconda guerra mondiale. Per rendere più chiaro il discorso riporto il testo del Manifesto degli scienziati razzisti che sarebbe apparso integralmente sul n.1 della "Difesa della razza".

*Manifesto degli scienziati fascisti*

1. Le razze umane esistono. La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti, di milioni di uomini, simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuoI dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.

2. Esistono grandi razze e piccole razze. Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per esempio i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero. di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.

3. Il concetto di razza è concetto puramente biologico. Esso quindi è basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti, che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora in assimilate una alle altre le diverse razze.

4. La popolazione dell'Italia attuale è di origine ariana e la sua civiltà ariana. Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti prearíane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.

5. È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici. Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.

6. Esiste ormai una pura «razza italiana». Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione, ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi le generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

7. È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extraeuropee, questo vuoI dire elevare l'Italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità.

8. È necessario fare una netta distinzione fra i Mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte, gli Orientali e gli Africani dall'altra. Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.

9. Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

10. I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo. L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un ceppo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.

Questo documento, pubblicato da tutti i quotidiani del 15 luglio 1938, era un decalogo «ideologico» che rendeva ufficiale l'esistenza del «razzismo fascista» e ne fissava le basi teoriche. Il documento venne redatto presso il Ministero della cultura popolare, su indicazioni

di Mussolini; esso è noto anche come *Manifesto degli scienziati razzisti* perché fu firmato da dieci docenti universitari.

I firmatari:

Lino Businco, docente di patologia generale, 'Università di Roma; Lidio Cipriani, docente di antropologia, Università di Firenze; Arturo Donaggio, docente di neuropsichiatria, Università di Bologna, nonché presidente della Società Italiana di Psichiatria; Leone Franzi, docente di pediatria, Università di Milano; Guido Landra, docente di antropologia, Università di Roma; Nicola Pende, docente di endocrinologia, Università di Roma, nonchè direttore dell'Istituto di Patologia Speciale Medica; Marcello Ricci, docente di zoologia, Università di Roma; Franco Savorgnan, docente di demografia, Università di Roma, nonché presidente dell'Istituto Centrale di Statistica; Sabato Visco, docente di fisiologia, Università di Roma, nonché direttore dell'Istituto Nazionale di Biologia presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche; Edoardo Zavattari, direttore dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Roma.

Nel primo articolo si dichiara che è un dato oggettivo-fenomenico materiale che esistano le razze umane. Esse si distinguono per caratteri fisici e psicologici che si trasmettono di generazione in

generazione. Interessante è l'affermazione che tale considerazione non implica il concetto di superiorità di una razza sull'altra.

Si precisa poi che se da una parte esistono le grandi razze (intese come demograficamente numerose): neri e gialli, dall'altra ci sono nuclei razziali che vengono definiti minori e non è casuale che come esempio si riportino i nordici e i mediterranei che avrebbero un maggiore numero di caratteri in comune fra loro. Tali gruppi si definirebbero dal punto di vista biologico le vere razze.

Nel 3° punto si precisa che non possono essere i concetti di popolo o nazione a definire una razza così come non possono essere le lingue e i diversi avvenimenti storici che hanno vissuto. La razza deve avere necessariamente un fondamento biologico. Possiamo così costatare che dal momento che nell'antichità, razze diverse hanno costituito i vari popoli e poi le nazioni; ancora oggi si può osservare la prevalenza di una razza su un'altra o la convivenza fra razze diverse. Tale affermazione, che può apparire molto conciliante, subisce con il 4° punto però una precisazione essenziale ovvero che la popolazione italiana è di razza ariana ormai da diversi millenni. Nel punto 5° segue la precisazione che dai tempi dell'invasione Longobarda l'Italia non ha più subito contaminazioni di razze

estranee come invece è capitato ad altri paesi europei (tale concetto verrà analizzato in un articolo specifico). Questa affermazione costituisce la possibilità di sostenere che gli italiani di oggi sono figli di un continuo, incontaminato e costante flusso generazionale che rappresenta il più grande titolo di nobiltà della nazione. Gli italiani hanno diritto di affermare il loro razzismo su basi biologiche di tipo ariano-nordico e subito dopo si precisa che tale affermazione non deve confondersi con il concetto di razzismo tedesco-nordico. L'italiano deve prendere atto responsabilmente che la sua componente razziale si differenzia da tutte le altre razze extra europee. Questo porta alla necessità di distinguere in modo netto la differenza tra gli italiani mediterranei e le altre razze che vivono sullo stesso mare.

Il 9° punto precisa che i semiti, interpretando il termine in senso biblico, che hanno vissuto in Italia non hanno lasciato nessuna traccia a livello razziale. Non risultano residui della dominazione araba in Sicilia. Gli ebrei presenti in Italia non si sono mai assimilati restando un nucleo a sestante.

Il manifesto si conclude con la necessità di evitare qualsiasi contaminazione fra gli italiani e i componenti di razze extra europee, ciò porterebbe alla nascita di ibridi inaccettabili; mentre la fusione con membri di altre razze europee è possibile in quanto le differenze sono da

definirsi minimali e non provocherebbero fenomeni d'ibridismo. Tale dichiarazione viene considerata conciliabile con quella del 1° punto anche se logicamente non concordante con il concetto di non affermare la superiorità di una razza sull'altra. Questo fattore trova una pseudo risposta nella considerazione che caratteri razziali estranei comprometterebbero l'armonia del popolo italiano.

Il direttore della rivista, Telesio Interlandi, nella pagina seguente precisa che il fascismo italiano soprattutto dopo la proclamazione dell'Impero ha il dovere, di fronte alle sue responsabilità storiche, di dare al problema della razza, sia dal punto di vista biologico che da quello del costume, una preminenza per evitare quegli ibridismi decisamente pericolosi. Il razzismo italiano non ha nulla a che vedere con il "delirante razzismo teologico ebraico" che mira al dominio del mondo ma ha la funzione di assicurarle quella base etnica che consolidi la missione che il popolo italiano deve adempiere nel mondo. L'orgoglio di razza è «chiara onnipresente coscienza di razza».

Nelle pagine seguenti viene posto in evidenza un colloquio tenutosi nella primavera del 1932 fra Mussolini e Emil Ludwig (noto scrittore tedesco di origine ebraica che aveva avuto un incontro con Mussolini da cui era scaturito il volume *Colloqui con Mussolini*, tradotto in

tutto il mondo e che nella versione italiana Mussolini aveva personalmente tagliato prima che fosse pubblicato) in cui il Duce evidenziava che non esisteva una razza che potesse definirsi pura «ma da felici mescolanze deriva spesso forza e bellezza di una nazione». Mussolini sostiene che «razza è un sentimento, non una realtà» e condanna il delirio razziale che non ha nulla a che vedere con l'orgoglio. Affermazione non certo lusinghiera per il nazismo alla vigilia della sua presa di potere.

Nella pagina precedente, però, viene riportata una statistica comparativa che indica la percentuale di crimini commessi da ebrei e non ebrei in Germania, Austria, Olanda e Ungheria, negli anni 20.

Per gli ebrei: 1 – usura; 2 – bancarotta; 3 – frode; 4 - diffusione di letteratura oscena; 5 – ricatto; 6 - renitenza alla leva militare; 7 – trasgressioni agli obblighi delle sentenze giudiziarie; 8 – falsificazioni di documenti; 9 – offese e calunnie.

Per i non ebrei: 1 – resistenza alle autorità pubbliche; 2 – ratto; 3 – furto; 4 – infrazione dei regolamenti pubblici; 5 – danni materiali; 6 – assassinio; 7 – incendio doloso; 8 – lesioni; 9 – aborto.

Nella tabella dei crimini si evidenzia come i reati commessi dagli ebrei, considerando anche che tre dei

paesi citati erano stati fortemente provati dalla sconfitta e dalla crisi economica seguita alla prima guerra mondiale, sono finalizzati a danni che possono colpire forti masse della popolazione. È evidente che il lettore è posto di fronte a dichiarazioni che da una parte non sembrano puntare sull'antisemitismo, mentre dall'altra l'ebreo è costantemente citato come elemento dannoso per la società. Bisogna considerare che nell'Italia degli anni Trenta non esistevano etnie che potessero suscitare tensioni razziali ma la presenza degli ebrei era un fattore fortemente criticato ben prima dell'avvento del fascismo.

L'unità etnica della nazione italiana è spiegata, a partire dalla storia romana, in particolare nell'affermazione che dopo le guerre puniche Roma garantì un equilibrio all'Italia e al Mediterraneo, facendo cessare migrazioni disordinate. Partendo dal fatto che anche prima dell'avvento di Roma le stirpi italiche erano di provenienza ariana con l'avvento della Repubblica e poi dell'impero si stabilì un equilibrio razziale in Italia e nel Mediterraneo fermando spostamenti di popolazioni dall'Africa. Si evidenzia come la popolazione italica può distinguersi in base alle ricchezze economiche ma non allo stato razziale. Con la caduta dell'Impero iniziano le invasioni barbariche seguite poi dalla penetrazione dei Franchi e dei Normanni che liberarono la Sicilia dagli arabi. La presenza di questi popoli, tuttavia, non avrebbe contaminato l'unità razziale italiana. Si precisa come

sarebbero stati esponenti di famiglie aristocratiche franche e normanne a stanziarsi in Italia e a prendere il potere e non elementi appartenenti a popoli stranieri. L'avvento del cristianesimo era servito a solidificare l'unione degli italiani che andò sempre più concretizzandosi con la nascita dei comuni che divennero un baluardo contro l'invasione straniera. In questo contesto si citano i Vespri siciliani come esempio dell'orgoglio italico contro la contaminazione esterna. La storia che segue mostra un'Italia divisa in molteplici stati ma non a livello razziale. Il Risorgimento rappresenterà solo il ricompattarsi geograficamente del paese e da questo momento l'Italia, con la prima guerra ondiale e con l'avvento del fascismo ritroverà quella unità che le deriva dalla tradizione romana.

Nella logica di difendere la purezza razziale seguono una serie d'articoli sul tema della giustificazione razziale.

In *Razzismo,* Lidio Cipriani (antropologo dell'Università di Firenze) sostiene che possono essere individuate tre categorie di razze: 1 – quelle in cui gli uomini sono capaci di creare civiltà; 2 – quelle in cui sono appena suscettibili di riceverle; 3 – quelle che sono refrattarie ad ogni genere di civiltà.

Sottolinea poi come in Germania s'introduca una quarta categoria, quella in cui un'etnia è incapace di creare una propria civiltà e vive come parassita sociale e potenziale distruttrice di un'altra civiltà, risulta evidente il riferimento agli ebrei.

Cipriani sostiene che nell'analisi delle tre categorie bisogna partire dalle facoltà mentali delle razze, perché sono le tendenze morali e l'espletarsi della componente passionale che caratterizzano il comportamento di un'etnia. Tali considerazioni erano state espresse da Buffon, Linneo e Kant, in seguito però il pensiero razziale ha fatto confusione fra eredità biologica ed eredità razziale, pertanto la scienza contemporanea, pur considerando le acquisizioni di carattere scientifico, non deve smarrire il riferimento dell'eredità sociale.

Guido Landra (antropologo dell'Università di Roma) in *La razza* sostiene che la natura marca la razza con segni indelebili. Fin dall'antichità si può distinguere una razza bianca o caucasica, una razza nera o etiopica e una razza gialla o mongolica. Ognuna di queste razze è intimamente legata ad aspetti estetici e strutturali quali: il colore della pelle e dei capelli, la forma del naso, degli occhi, la struttura del cranio. Importante come egli evidenzi il tema del gruppo sanguigno. La scienza ha confermato quella che era stata un'intuizione degli antichi, le varie razze si distinguono per le differenze

relative ai gruppi sanguigni. Questi riferimenti servono a confermare le tesi di Cipriani sulle differenze caratteriali di ogni razza. A questo punto viene introdotto il concetto di "bastardo". Gli esempi citati partono dalla contaminazione fra soldati marocchini al servizio dell'esercito francese nella prima guerra mondiale e donne tedesche che vivevano nella Renania occupata e evidenzia come da questi incroci sono nati bambini in cui domina nettamente il carattere "negroide". Lo stesso può dirsi per quelle nazioni europee, che avendo colonie in Asia e in Africa, hanno attivato incroci sempre destinati ad aspetti degenerativi. Tali osservazioni devono servire agli italiani come monito dopo la nascita dell'Impero.

La razza italiana, secondo Marcello Ricci (zoologo dell'Università di Roma) in *Eredità biologiche e razzismo*, ha dimostrato la sua integrità e genialità mentale con una produzione assolutamente unica nel suo genere di creazioni artistiche in tutti i campi culturali che hanno fornito un esempio da imitare agli altri popoli.

Edoardo Zavattini (zoologo dell'Università di Roma) in *Ambiente naturale e caratteri biopsichici della razza italiana*, rafforza il concetto d'integrità della razza italica, sostenendo che, essendo l'Italia geograficamente su tre lati circondata dal mare e a Nord dalle Alpi, ha potuto garantire difesa e coesione ambientale ai suoi abitanti, mentre le steppe dell'Asia hanno fornito spunto

migratorio costante dall'Oriente verso l'Occidente. Gli italiani garantiti dal loro ambiente naturale hanno potuto vivere accrescendo costantemente la loro armonia sociale e le loro capacità di creatività; questo ha favorito la capacità di sviluppare un eccelso culto della bellezza in relazione al fatto che le contaminazioni con altri popoli sono mancate, permettendo così all'armonia esistenziale di non essere turbata ed ostacolata da fattori esterni.

Arturo Donaggio (direttore della clinica neurologica dell'Università di Bologna) in *Caratteri della romanità*, ribadisce che, in base a quanto sostenuto negli articoli precedenti, i caratteri della romanità hanno potuto protrarsi nei secoli intatti. Critica, in particolare, coloro che hanno deriso o denigrato l'emigrazione degli italiani verso altri continenti e ciò vuol dire non avere compreso quale ricchezza intellettuale e morale tali persone esportavano. Naturalmente la colpa dell'abbandono del suolo italico è da attribuire all'incapacità politica della classe dirigente. L'avvento del fascismo ha saputo bloccare tale emorragia e con la guerra d'Etiopia e la nascita dell'Impero ha ripreso l'opera colonizzatrice nella tradizione della romanità.

*Eugenetica e antisemitismo*

Nella seconda parte della rivista Leone Ranzi (assistente di clinica pediatrica dell'Università di Milano)

con *Può esistere un razzismo in medicina?* parte citando il sistema di separazione razziale fra bianchi e neri in America. La parola "razzismo" in senso medico deve evidenziare come un sistema di separazione non voglia impedire la vita di nessuno ma garantire ad una razza superiore come quella bianca di non degenerare con le contaminazioni dei neri. L'eugenetica in America ha sancito l'isolamento di epilettici, alcolizzati, tubercolotici, in modo da garantire una buona salute ai futuri nascituri. Ranzi riporta come questa argomentazione fosse già stata espressa da Ippocrate, pertanto la medicina ha il dovere d'indicare i percorsi in cui l'attenzione dei pericoli di contaminazione biologica può scongiurare la compromissione della salute razziale.

L'articolo contiene una citazione riferita agli ebrei che vengono considerati i più razzisti fra gli uomini perché per primi si sono opposti a qualsiasi contaminazione con chi non fosse nato da un ebreo.

All'ebreo viene accostato il borghese, figlio degenere della Rivoluzione francese. Il borghese a differenza dell'ebreo, che è rimasto fedele alla sua integrità razziale e nazionale, ancorché una nazione ebrea non esista, ha invece obliato lo spirito di razza, popolo e nazione, per degenerare in un modello di vita di tipo capitalista e consumista.

Il borghese è pronto a recepire tutto ciò che la civiltà che si basa sul progresso economico offre abbandonando ogni principio di fedeltà ai valori della tradizione.

Giorgio Almirante in *L'editto di Caracalla* imputa a tale atto del 212 d. C. che estendeva la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero, un elemento di grave contaminazione della romanità e un'anticipazione di una logica esistenziale che sarà poi del mondo borghese. Dione Cassio nella *Storia romana* racconta come Augusto si fosse rifiutato di ascoltare Mecenate che lo aveva consigliato di estendere i diritti dei romani a tutto l'impero. Seneca considera la morte di Claudio un evento positivo perché l'imperatore voleva applicare un simile editto. Vespasiano avrebbe commesso un grave errore esonerando gli italici dal servizio militare, avvilendone così lo spirito combattivo. Si assiste poi ad una serie d'imperatori che si potrebbero definire inquinati: Adriano di famiglia spagnola, Marco Aurelio troppo imbevuto di grecismo, Settimio Severo nato in Africa, per arrivare a Caracalla che con il suo editto favorì il meticciato e si permise d'introdurre culti religiosi come quello di Iside e di Serapide estranei alla romanità.

Voglio sottolineare quanto banali e riduttive siano le considerazioni di Almirante e come inopportuno e forzato accostare l'editto ad un processo degenerativo

come quello imputato ai principi esistenziali della borghesia.

La borghesia, scrive Giuseppe Pensabene, anche in Italia ha provato a nascondere i suoi intenti dietro il progetto risorgimentale, ha cercato d'impossessarsi dell'arte, della cultura e dell'insegnamento per introdurre una società di tipo capitalistico cosmopolita, favorendo il meticciato. Dietro a queste manovre si nascondeva la congiura ebraica ma il fascismo è riuscito a scongiurare la minaccia e con le *Leggi razziali* a separare gli ebrei dal corpo sano della razza italica.

Gli ebrei, scrive Quinto Flavio, in *I sette peccati capitali* «sono terribilmente forti in tutto il mondo e non perdonano» chi ostacola i loro progetti di dominio mondiale. In base a quanto sostenuto, facendo riferimento al famoso testo dei Savi di Sion, al fascismo sarebbero imputabili sette peccati:

1 – avere sconfitto durante il Biennio rosso il tentativo di presa di potere dei bolscevichi mirante a distruggere il concetto di nazione.

2 – Mussolini ha sciolto le leghe massoniche dietro cui si celano gli interessi ebrei. Gli attentati subiti dal Duce nel 1924 e 1926 vengono definiti atti d'infamia ebraico-massonica.

3 – Quando il 3 gennaio 1925 il fascismo ha imposto un sistema politico autoritario, ciò è servito a scongiurare che dietro la fragilità e la corruzione del multi-partitismo gli ebrei potessero raggiungere i loro fini. Tale fatto ha confermato che solo grazie a questa presa di potere l'Italia ha potuto fronteggiare la crisi economica del 1929 voluta dagli ebrei.

4 – La creazione dell'Asse Roma-Berlino ha portato ad una collaborazione fruttuosa di due stati per neutralizzare l'ebraismo.

5 – Il sostegno dato al generale Franco nella guerra civile spagnola non solo ha permesso la sua vittoria ma anche d'impedire che l'ebraismo tornasse ad infiltrarsi in Spagna celandosi nei partiti repubblicani.

6 – L'adesione dell'Italia al Patto anti – Comintern, insieme alla Germania e al Giappone ha rappresentato un'ulteriore sfida alla congiura ebraica mondiale

7 – L'accettazione da parte italiana dell'*Anschluss* dell'Austria alla Germania ha permesso l'eliminazione della potentissima Internazionale ebraica viennese.

Con tali azioni il fascismo ha dimostrato la sua volontà, non solo di difendere il popolo italiana ma anche di lottare per la rinascita dell'arianesimo europeo.

Nel *Breviarium giudaico* di Fritz Cassirer, opera di propaganda ebraica, si sbeffeggia la storia della Germania e del suo popolo che sarebbe stato sempre vittima degli intrighi ebraici, miranti a schiavizzarlo nascondendosi dietro l'enfasi di una gerarchia nazionalista. Questo sarebbe dimostrato dalla Repubblica di Weimar dove la finanza ebraica avrebbe preso il potere dopo la sconfitta della Germania. L'ascesa di Hitler viene pertanto vista come una sorta di redenzione del vero germanesimo che ha saputo separare tutti gli aspetti inquinanti del giudaismo, a partire dalle degenerazioni culturali.

Il primo numero della rivista si conclude con l'articolo di Carlo Magnino (docente di etnografia dell'Università di Roma) *su Gli ebrei e l'agricoltura* e con l'articolo di Lino Businco *I giovani e la razza italiana*.

Magnino evidenzia come fin dall'antichità gli ebrei non abbiano mai saputo impegnarsi nell'attività agricola. Tale mancanza è particolarmente grave non solo perché gli ebrei hanno sempre sfruttato le risorse dei non ebrei ma soprattutto perché i popoli che hanno basato la loro base sociale sull'agricoltura insieme all'attività pratica hanno costruito una serie di valori morali e culturali destinati a consolidarsi nel tempo e a divenire espressioni della razza e della nazione. Ulteriore prova della

mancanza degli ebrei viene evidenziata con l'esempio della Rivoluzione russa, quando la presa di potere dei bolscevichi si è concretizzata e ha provato a concedere alla popolazione ebraica terreni agricoli l'esperimento è fallito. Gli ebrei hanno rifiutato di radicalizzarsi in tale contesto.

Businco riprende il discorso esaltando la tradizione agricola italiana. Cita la famosa frase «moglie e buoi dei paesi tuoi» come un esempio di grande positività sia razziale che culturale. Il fascismo ha saputo mantenere tali principi allontanando i giovani dalla minaccia di una società, definita demo-massonica. Infine conclude affermando che i giovani italiani saranno portatori di un messaggio atavico rafforzato dal resuscitato spirito della romanità.

*Considerazione conclusiva*

Le argomentazioni di carattere razziale contenute nel primo numero della rivista, riletto 80 anni dopo, quando si dovrebbe essere consapevoli che il concetto di razza non appartiene ad una realtà biologica, ma ad una dimensione sociale, possono suscitare: sgomento, ironia, fastidio, amarezza per la superficialità con cui tanti accademici giustificano ed esaltano il valore di una presunta "razza italiana". Sicuramente l'imposizione della legislazione razziale si armonizzava con l'alleanza

alla Germania nazista, dopo la nascita dell'Asse Roma-Berlino.

I principali concetti espressi possono essere sintetizzati attraverso queste riflessioni.

1. *Il tema della razza*

A – Esiste una razza italiana. Tale affermazione si basa sia su una definizione biologica, sia su una definizione di carattere etnico. Dai tempi che possono coincidere con la nascita di Roma la popolazione italiana non ha più subito contaminazioni esterne.

B – Ciò è dovuto sia alla conformazione geografica dell'Italia che ha evitato invasioni esterne sia alla politica attuata dall'Impero romano, nonostante episodi riprovevoli come l'editto dell'imperatore Caracalla.

C – Nei secoli l'Italia ha saputo mantenere tale purezza razziale soprattutto grazie alla sua strutturazione in comunità agricole. Le varie invasioni non hanno contaminato la popolazione ma solo imposto il potere politico di gruppi elitari di aristocrazie straniere. Quindi nel momento in cui con il Risorgimento torna ad attuarsi un'unità nazionale del paese non esistono problemi razziali ma solo la necessità che i vari gruppi locali - regionali tornino a comunicare fra loro.

D – Questo processo trova il pieno compimento con l'avvento del regime fascista che come erede della tradizione della romanità ha riunificato il popolo.

E – La purezza degli italiani ha permesso loro di creare modelli culturali e valori sociali esportati e imitati in tutto il mondo.

F – Il fascismo ha saputo riportare l'Italia ad essere una potenza imperiale con la conquista dell'Etiopia, ma è necessario mantenere un veto assoluto su ogni forma di meticciato in quanto, come altre esperienze storiche hanno dimostrato, la mescolanza fra diverse etnie porta sempre alla manifestazione dei caratteri della razza inferiore che indeboliscono la razza superiore.

2. *La questione ebraica*

A – L'ebreo viene descritto come il gruppo razziale più fanaticamente razzista e isolazionista. Il suo integralismo religioso si basa sulla convinzione che agli ebrei spetti il dominio sulle altre razze, pertanto dalla Diaspora in poi hanno sempre congiurato per raggiungere tale risultato.

B – L'Italia ha sempre mostrato tolleranza per la sua componente ebraica, che, però, come nel resto del mondo, ha rifiutato ogni processo integrativo. Il fascismo ha saputo cogliere appieno questo pericolo dimostrando al

popolo italiano che dietro il modello capitalista-borghese-consumista da un lato e nel modello socialista-marxista-bolscevico dall'altro si nasconde la congiura ebraica mirante a dissolvere quei valori sociali-morali-culturali che caratterizzano il ruolo del popolo italiano sia al suo interno che sulla scena internazionale. Pertanto le leggi razziali si sono rese necessarie non per perseguitare ma per separare gli ebrei dagli italiani.

Appare evidente che se ci si sofferma sulle considerazioni espresse nel punto n. 1 le argomentazioni appaiono fortemente irreali. Nascondersi dietro la conformazione geografica dell'Italia per giustificare la sua integrità razziale è inaccettabile, la storia ci dice chiaramente come la penisola abbia rappresentato il punto d'incontro di una molteplicità di popoli nel momento che va dalla caduta dell'Impero romano all'alto medioevo. Nei secoli successivi le influenze culturali esterne e le ripartizioni politiche del paese sono rappresentative di un costante processo di sviluppo soprattutto culturale e questo può essere considerato uno dei fattori che ha arricchito l'Italia.

In relazione al punto n. 2 se da una parte è incontestabile la conflittualità fra il cristianesimo e l'ebraismo su una base teologica, dall'altro affermare la teoria della congiura ebraica come espresso nei falsi *Protocolli di Sion*, è evidenziare una distorta

interpretazione storica. L'antisemitismo in occidente è sempre stato un modo per trovare un capro espiatorio di fronte alle crisi e ai cambiamenti politici e sociali che hanno coinvolto la popolazione, sia nel contesto di forti cambiamenti geopolitici, sia in relazione all'evoluzione delle conoscenze scientifiche e delle loro applicazioni tecnologiche che hanno trasformato, sempre più velocemente, la realtà esistenziale fino al mondo della globalizzazione.

Tantissimi sono stati gli intellettuali ebrei che hanno dato enormi contributi a tutti i campi della conoscenza. Dire che Marx o Freud, perché di origine ebraica, hanno sviluppato le loro concezioni socio-economiche o relative a quella che sarà la psicoanalisi per corrompere l'occidente è assolutamente demenziale.

Un'ulteriore domanda che bisogna porsi è quella relativa a come gli italiani accolsero le leggi razziali. Molti con indifferenza, altri adeguandosi agli ordini del regime, pochi con entusiasmo o costernazione. Sul tema dell'antisemitismo si condivideva un'opinione atavica di ordine teologico. La questione poteva toccare solo chi aveva qualche amico ebreo e spesso l'atteggiamento era quello di condividere il concetto di antisemitismo ma considerare i propri amici facenti parte di un'eccezione. In quel momento il popolo italiano aveva altre preoccupazioni. Quando Mussolini, dopo il Patto di

Monaco, rientrò in Italia, fu accolto, lungo il tragitto ferroviario, da una popolazione in festa che lo salutava come il salvatore della pace. Il Duce mostrò indignazione per questa scarsa volontà bellica mostrata dagli italiani. Mussolini non seppe e non volle percepire l'umore degli italiani che non avevano apprezzato l'alleanza con l'eterno nemico germanico. Sappiamo quale sarebbe stato il destino dell'Italia e degli ebrei con l'inizio della seconda guerra ondiale.

Questa triste pagina della nostra storia non può però essere archiviata nel contesto di un passato ormai remoto, come si è detto in precedenza tali leggi devono rappresentare un monito e un elemento di riflessione costante.

## *APPENDICE*

## *DOCUMENTI RELATIVI ALLE LEGGI RAZZIALI*

## PROVVEDIMENTI PER LA DIFESA DELLA RAZZA ITALIANA

REGIO DECRETO-LEGGE 17 novembre 1938-XVII, n. 1728

Provvedimenti per la difesa della razza italiana

VITTORIO EMANUELE III PER GRAZIA DI DIO E PER LA VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA IMPERATORE D'ETIOPIA

Ritenuta la necessità urgente ed assoluta di provvedere;
Visto l'art. 3, n. 2, della legge 31 gennaio 1926-IV n.100, sulla facoltà di potere esecutivo di emanare norme giuridiche;
Sentito il Consiglio dei Ministri;
Sulla proposta del DUCE, Primo Ministro Segretario di Stato, Ministro per l'interno, di concerto coi Ministri per gli affari esteri, per la grazia e giustizia, per le finanze e le corporazioni;
Abbiamo decretato e decretiamo:

## CAPO I PROVVEDIMENTI RELATIVI AI MATRIMONI

Art. 1. Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito. Il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo.

Art. 2. Fermo il divieto di cui all'art. 1, il matrimonio del cittadino italiano con persona di nazionalità straniera è subordinato al preventivo consenso del Ministro per l'interno. I trasgressori sono puniti con l'arresto fino a tre mesi e con l'ammenda fino a lire diecimila.

Art. 3. Fermo sempre il divieto di cui all'art. 1, i dipendenti delle Amministrazioni civili e militari dello Stato, delle Organizzazioni del Partito Nazionale Fascista o da esso controllate, delle Amministrazioni delle Province, dei Comuni, degli Enti parastatali e delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali non possono contrarre matrimonio con persone di nazionalità straniera. Salva l'applicazione, ove ne ricorrano gli estremi, delle sanzioni previste dall' art. 2, la trasgressione del predetto divieto importa la perdita dell'impiego e del grado.

Art. 4. Ai fini dell'applicazione degli artt. 2 e 3, gli italiani non regnicoli non sono considerati stranieri.

Art. 5. L'ufficiale dello stato civile, richiesto di pubblicazione di matrimonio, è obbligato ad accertare, indipendentemente dalle dichiarazioni delle parti, la razza

e lo stato di cittadinanza di entrambi i richiedenti.
Nel caso previsto dall'art. 1, non procederà né alle pubblicazioni né alla celebrazione del matrimonio.

L'ufficiale dello stato civile che trasgredisce al disposto del presente articolo è punito con l'ammenda da lire cinquecento a lire cinquemila.

Art. 6. Non può produrre effetti civili e non deve, quindi, essere trascritto nei registri dello stato civile, a norma dell'art. 5 della legge 27 maggio 1929-VII, n. 847, il matrimonio celebrato in violazione dell'art. 1.

Al ministro del culto, davanti al quale sia celebrato tale matrimonio, è vietato l'adempimento di quanto è disposto dal primo comma dell' art. 8 della predetta legge. I trasgressori sono puniti con l'ammenda da lire cinquecento a lire cinquemila.

Art. 7. L'ufficiale dello stato civile che ha proceduto alla trascrizione degli atti relativi a matrimoni celebrati senza l'osservanza del disposto dell'art. 2 è tenuto a farne immediata denunzia all'autorità competente.

## CAPO II DEGLI APPARTENENTI ALLA RAZZA EBRAICA

Art. 8. Agli effetti di legge:

*a)* è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica;

*b)* è considerato di razza ebraica colui che è nato da

genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera;
*c)* è considerato di razza ebraica colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre;
*d)* è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, manifestazione di ebraismo.
Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del l° ottobre 1938-XVI, apparteneva a religione diversa da quella ebraica.
Art. 9. L'appartenenza alla razza ebraica deve essere denunziata ed annotata nei registri dello stato civile e della popolazione.
Tutti gli estratti dei predetti registri ed i certificati relativi, che riguardano appartenenti alla razza ebraica devono fare espressa menzione di tale annotazione. Eguale menzione deve farsi negli atti relativi a concessioni o autorizzazioni della pubblica autorità.
I contravventori alle disposizioni del presente articolo sono puniti con l'ammenda fino a lire duemila.
Art. 10. I cittadini italiani di razza ebraica non possono:
*a)* prestare servizio militare in pace e in guerra;
*b)* esercitare l'ufficio di tutore o curatore di minori o di incapaci non appartenenti alla razza ebraica;

c) essere proprietari o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende dichiarate interessanti la difesa della Nazione, ai sensi e con le norme dell'art. 1 del R. decreto-legge 18 novembre 1929-vm, n. 2488, e di aziende di qualunque natura che impieghino cento o più persone, né avere di dette aziende la direzione né assumervi, comunque, l'ufficio di amministratore o di sindaco;
*d)* essere proprietari di terreni che, in complesso, abbiano un estimo superiore a lire cinquemila;
*e)* essere proprietari di fabbricati urbani che, in complesso, abbiano un imponibile superiore a lire ventimila. Per i fabbricati per i quali non esista l'imponibile, esso sarà stabilito sulla base degli accertamenti eseguiti ai fini dell'applicazione dell'imposta straordinaria sulla proprietà immobiliare di cui al R. decreto-legge 5 ottobre 19 36-XIV, n. 1743.
Con decreto Reale, su proposta del Ministro per le finanze, di concerto coi Ministri per l'interno, per la grazia e giustizia, per le corporazioni e per gli scambi e valute, saranno emanate le norme per l'attuazione delle disposizioni di cui alle lettere *c), d*), *e).*
Art. 11. Il genitore di razza ebraica può essere privato della patria potestà sui figli che appartengano a religione diversa da quella ebraica, qualora risulti che egli impartisca ad essi una educazione non corrispondente ai loro principi religiosi o ai fini nazionali.
Art. 12. Gli appartenenti alla razza ebraica non possono avere alle proprie dipendenze, in qualità di domestici,

cittadini italiani di razza ariana.
I trasgressori sono puniti con l'ammenda da lire mille a lire cinquemila.
Art. 13. Non possono avere alle proprie dipendenze persone appartenenti alla razza ebraica:
*a)* le Amministrazioni civili e militari dello Stato;
*b)* il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni che ne dipendono o che ne sono controllate;
*c)* le Amministrazioni delle Province, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e degli Enti, Istituti ed Aziende, comprese quelle di trasporti in gestione diretta, amministrate o mantenute col concorso delle Province, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di Assistenza e beneficenza o dei loro Consorzi;
*d)* le Amministrazioni delle aziende municipalizzate;
*e)* le Amministrazioni degli Enti parastatali, comunque costituiti e denominati, delle Opere nazionali, delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali e, in genere, di tutti gli Enti ed Istituti di diritto pubblico, anche con ordinamento autonomo, sottoposti a vigilanza o a tutela dello Stato, o al cui mantenimento lo Stato concorra con contributi di carattere continuativo;
*f)* le Amministrazioni delle aziende annesse o direttamente dipendenti dagli Enti di cui alla precedente lettera *e)* o che attingano ad essi, in modo prevalente, i mezzi necessari per il raggiungimento dei propri fini, nonché delle società, il cui capitale sia costituito, almeno per metà del suo importo, con la partecipazione dello

Stato;
*g)* le Amministrazioni delle banche di interesse nazionale;
*h)* le Amministrazioni delle imprese private di assicurazione.
Art. 14. Il Ministro per l'interno, sulla documentata istanza degli interessati, può, caso per caso, dichiarare non applicabili le disposizioni degli articoli 10 e 11, nonché dell'art. 13, lettera *h):*
*a)* ai componenti le famiglie dei caduti nelle guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola e dei caduti per la causa fascista;
*b)* a coloro che si trovino in una delle seguenti condizioni:
1) mutilati, invalidi, feriti, volontari di guerra o decorati al valore nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola;
2) combattenti nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola, che abbiano conseguito almeno la croce al merito di guerra;
3) mutilati, invalidi, feriti della causa fascista;
4) iscritti al Partito Nazionale Fascista negli anni 1919-20-21-22 e nel secondo semestre del 1924;
5) legionari fiumani;
6) abbiano acquisito eccezionali benemerenze, da valutarsi a termini dell'art. 16.

Nei casi preveduti alla lettera *b),* il beneficio può essere esteso ai componenti la famiglia delle persone ivi

elencate, anche se queste siano premorte. Gli interessati possono richiedere l'annotazione del provvedimento del Ministro per l'interno nei registri di stato civile e di popolazione. Il provvedimento del Ministro per l'interno non è soggetto ad alcun gravame, sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale.

Art. 15. Ai fini dell'applicazione dell'art. 14, sono considerati componenti della famiglia, oltre al coniuge, gli ascendenti e i discendenti fino al secondo grado

Art. 16. Per la valutazione delle speciali benemerenze di cui all' articolo 14 lettera *b,* n. 6, è istituita, presso il Ministero dell'interno, una Commissione composta del Sottosegretario di Stato all'interno, che la presiede, di un Vicesegretario del Partito Nazionale Fascista e del Capo di Stato Maggiore della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale.

Art. 17. È vietato agli ebrei stranieri di fissare stabile dimora nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo.

## CAPO III DISPOSIZIONI TRANSITORIE E FINALI

Art. 18. Per il periodo di tre mesi dalla data di entrata in vigore del presente decreto, è data facoltà al Ministro per l'interno, sentita 1'Amministrazione interessata, di dispensare, in casi speciali, dal divieto di cui all'art. 3, gli impiegati che intendono contrarre matrimonio con persona straniera di razza ariana.

Art. 19. Ai fini dell'applicazione dell'art. 9, tutti coloro che si trovano nelle condizioni di cui all'art. 8, devono farne denunzia all'ufficio di stato civile del Comune di residenza, entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto.
Coloro che non adempiono a tale obbligo entro il termine prescritto o forniscono dati inesatti o incompleti sono puniti con l'arresto fino ad un mese e con l'ammenda fino a lire tremila.
Art. 20. I dipendenti degli Enti indicati nell'art. 13, che appartengono alla razza ebraica, saranno dispensati dal servizio nel termine di tre mesi dalla data di entrata in vigore del presente decreto.
Art. 21. I dipendenti dello Stato in pianta stabile, dispensati dal servizio a norma dell'art. 20, sono ammessi a far valere il diritto al trattamento di quiescenza loro spettante a termini di legge.
In deroga alle vigenti disposizioni, a coloro che non hanno maturato il periodo di tempo prescritto è concesso il trattamento minimo di pensione se hanno compiuto dieci anni di servizio; negli altri casi è concessa una indennità pari a tanti dodicesimi dell'ultimo stipendio quanti sono gli anni di servizio compiuti.
Art. 22. Le disposizioni di cui all'art. 21 sono estese, in quanto applicabili, agli Enti indicati alle lettere *b), c),* d), *e), /*), *g), h),* dell'art. 13.
Gli Enti, nei cui confronti non sono applicabili le disposizioni dell'art. 21, liquideranno, ai dipendenti

dispensati dal servizio, gli assegni o le indennità previsti dai propri ordinamenti o dalle norme che regolano il rapporto di impiego per i casi di dispensa o licenziamento per motivi estranei alla volontà dei dipendenti.

Art. 23. Le concessioni di cittadinanza italiana comunque fatte ad ebrei stranieri posteriormente allo gennaio 1919 si intendono ad ogni effetto revocate.

Art. 24. Gli ebrei stranieri e quelli nei cui confronti si applica l'art. 23, i quali abbiano iniziato il loro soggiorno nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo posteriormente allo gennaio 1919, debbono lasciare il territorio del Regno, della Libia e dei Possedimenti dell'Egeo, entro il 12 marzo 1939-XVll.

Coloro che non avranno ottemperato a tale obbligo entro il termine suddetto saranno puniti con l'arresto fino a tre mesi o con l'ammenda fino a lire 5000 e saranno espulsi a norma dell'art. 150 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con R. decreto 18 giugno 1931-IX, n. 773

Art. 25. La disposizione dell'art. 24 non si applica agli ebrei di nazionalità straniera i quali, anteriormente allo ottobre 1938-XVI:

*a)* abbiano compiuto il sessantacinquesimo anno di età;

*b)* abbiano contratto matrimonio con persone di cittadinanza italiana.

Ai fini dell'applicazione del presente articolo, gli interessati dovranno far pervenire documentata istanza al Ministero dell'interno entro trenta giorni dalla data di

entrata in vigore del presente decreto.
Art. 26. Le questioni relative all'applicazione del presente decreto saranno risolte, caso per caso, dal Ministro per l'interno, sentiti i Ministri eventualmente interessati, e previo parere di una Commissione da lui nominata.
Il provvedimento non è soggetto ad alcun gravame, sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale.
Art. 27. Nulla è innovato per quanto riguarda il pubblico esercizio del culto e le attività delle comunità israelitiche, secondo le leggi vigenti, salvo le modificazioni eventualmente necessarie per coordinare tali leggi con le disposizioni del presente decreto.
Art. 28. È abrogata ogni disposizione contraria o, comunque, incompatibile con quelle del presente decreto.
Art. 29. Il Governo del Re è autorizzato ad emanare le norme necessarie per l'attuazione del presente decreto.

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la sua conversione in legge.

Il DUCE, Ministro per l'interno, proponente, è autorizzato a presentare il relativo disegno di legge.
Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.
Dato a Roma, addì 17 novembre 1938-XVI

VITTORIO EMANUELE

Mussolini-Ciano-Solmi-Di Revel-Lantini

Visto, il Guardasigilli: Solmi.

Registrato alla Corte dei Conti, addì 18 novembre 1938-XVII *Atti del Governo,* registro 403, foglio 76 -*Mancini.*

PROVVEDIMENTI PER LA DIFESA DELLA RAZZA NELLA SCUOLA FASCISTA

REGIO DECRETO LEGGE 5 settembre 1938-XVI, n. 1399.

VITTORIO EMANUELE III PER GRAZIA DI DIO E PER LA VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA IMPERATORE D'ETIOPIA

Visto l'art. 3, n. 2, della legge 31 gennaio 1926-IV n.100;

Ritenuta la necessità assoluta e urgente di dettare disposizioni per la difesa della razza nella scuola italiana;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per l'educazione nazionale, di concerto con quello per le finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. All'ufficio d'insegnante nelle scuole statali o parastatali di qualsiasi ordine e grado e nelle scuole non

governative, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere ammesse persone di razza ebraica, anche se siano state comprese in graduatorie di concorso anteriormente al presente decreto; né potranno essere ammesse all'assistentato universitario, né al conseguimento dell'abilitazione alla libera docenza.

Art. 2. Alle scuole di qualsiasi ordine e grado, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere iscritti alunni di razza ebraica.

Art. 3. A. datare dal 16 ottobre 1938-XVI tutti gli insegnanti di razza ebraica che appartengano ai ruoli per le scuole di cui al precedente art. 1, saranno sospesi dal servizio; sono a tal fine equiparati al personale insegnante i presidi e direttori delle scuole anzidette, gli aiuti e assistenti universitari, il personale di vigilanza delle scuole elementari. Analogamente i liberi docenti di razza ebraica saranno sospesi dall' esercizio della libera docenza.

Art. 4. I membri di razza ebraica delle Accademie, degli Istituti e delle Associazioni di scienze, lettere ed arti, cesseranno di far parte delle dette istituzioni a datare dal 16 ottobre 1938-XVI.

Art. 5. In deroga al precedente art. 2 potranno in via transitoria essere ammessi a proseguire gli studi universitari studenti di razza ebraica, già iscritti a istituti di istruzione superiore nei passati anni accademici.

Art. 6. Agli effetti del presente decreto-legge è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori

entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica.

Art. 7. Il presente decreto-legge, che entrerà in vigore alla data della sua pubblicazione nella "Gazzetta Ufficiale" del Regno, sarà presentato al Parlamento per la sua conversione in legge.

Il Ministro per l'educazione nazionale è autorizzato a presentare il relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a San Rossore, addì 5 settembre 1938 - Anno XVI

Vittorio
Emanuele

Mussolini – Bollai – Di Revel

Visto, il Guardasigilli: Solmi

PROVVEDIMENTI NEI CONFRONTI DEGLI EBREI STRANIERI

REGIO DECRETO-LEGGE 7 settembre 1938-XVI, n. 1381

PROVVEDIMENTI NEI CONFRONTI DEGLI EBREI

STRANIERI

VITTORIO EMANUELE III PER GRAZIA DI DIO E PER LA VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA IMPERATORE D'ETIOPIA

Ritenuta la necessità urgente ed assoluta di provvedere;
Visto l'art. 3, n. 2, della legge 31 gennaio 1926-IV, n. 100;
Sentito il Consiglio dei Ministri;
Sulla proposta del Duce, Primo Ministro Segretario di Stato, Ministro Segretario di Stato per l'interno;
Abbiamo decretato e decretiamo:
Art. 1. Dalla data di pubblicazione del presente decreto-legge è vietato agli stranieri ebrei di fissare stabile dimore nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo.
Art. 2. Agli effetti del presente decreto-legge è considerato ebreo colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica.
Art. 3. Le concessioni di cittadinanza italiana comunque fatte a stranieri ebrei posteriormente al 1° gennaio 1919 s'intendono ad ogni effetto revocate.
Art. 4. Gli stranieri ebrei che, alla data di pubblicazione del presente decreto-legge, si trovino nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo e che vi abbiano iniziato il loro soggiorno posteriormente al 1° gennaio 1919, debbono lasciare il territorio del Regno, della Libia e dei

Possedimenti dell'Egeo, entro sei mesi dalla data di pubblicazione del presente decreto. Coloro che non avranno ottemperato a tale obbligo entro il termine suddetto saranno espulsi dal Regno a norma dell'art. 150 del testo unico delle leggi di P.S., previa l'applicazione delle pene stabilite dalla legge.
Art. 5. Le controversie che potessero sorgere nell'applicazione del presente decreto-legge saranno risolte, caso per caso, con decreto del Ministro per l'interno, emesso di concerto con i Ministri eventualmente interessati.
Tale decreto non è soggetto ad alcun gravame né in via amministrativa, né in via giurisdizionale. Il presente decreto entra in vigore il giorno della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale e sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge. Il Duce, Ministro per l'interno, proponente, è autorizzato a presentare il relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a San Rossore, addì 7 settembre 1938-Anno XVI

Vittorio Emanuele, Mussolini

ISTITUZIONE DI SCUOLE ELEMENTARI PER FANCIULLI DI RAZZA EBRAICA

REGIO DECRETO LEGGE 23 settembre 1938-XVI, n. 1630

Istituzione di scuole elementari per fanciulli di razza ebraica

VITTORIO EMANUELE III PER GRAZIA DI DIO E PER LA VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA IMPERATORE D'ETIOPIA

Veduto il testo unico delle leggi e delle norme giuridiche sulla istruzione elementare, post-elementare e sulle sue opere di integrazione, approvato con R. decreto 5 febbraio 1928-VI, n. 577, e successive modificazioni

Veduto l'art. 3, n. 2, della legge 31 gennaio 1926-IV n.100;

Riconosciuta la necessità assoluta e urgente di dare uno speciale ordinamento alla istruzione elementare dei fanciulli di razza ebraica;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per l'educazione nazionale, di concerto con quello per le finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. Per i fanciulli di razza ebraica sono istituite a spese dello Stato speciali sezioni di scuola elementare nelle località in cui numero di essi non sia inferiore a dieci. I relativi insegnanti potranno essere di razza ebraica.

Art. 2. Le comunità israelitiche possono aprire, con l'autorizzazione del Ministro per l'educazione nazionale, scuole elementari, con effetti legali, per fanciulli di razza ebraica. Per gli scrutini e per gli esami nelle dette scuole il Regio provveditore agli studi nomina un commissario. Nelle scuole elementari di cui ai comma precedenti, sono svolti i programmi di studio stabiliti per le scuole di Stato; salvo per ciò che concerne l'insegnamento della religione cattolica.

Art. 3. Nelle scuole elementari per fanciulli di razza ebraica sono adottati i libri di testo di Stato con opportuni adattamenti, approvati dal Ministero dell'educazione nazionale. Le spese relative sono a carico delle comunità israelitiche.

Art. 4. Il presente decreto-legge, che entrerà in vigore alla data della sua pubblicazione nella "Gazzetta Ufficiale" del Regno, sarà presentato al Parlamento per la sua conversione in legge. Il Ministro proponente è autorizzato alla presentazione del relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi

e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.
Dato a San Rossore, addì 23 settembre 1938 - Anno XVI

Vittorio
Emanuele

Mussolini – Bollai – Di Revel

Visto, il Guardasigilli: Solmi

Da *1938 le leggi contro gli ebrei* ("La rassegna Mensile di Israel", vol. LIV, n. 1 - 2, agosto 1988) , a cura di Michele Sarfatti.

LA DICHIARAZIONE SULLA RAZZA DEL GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO (*)

Il Gran Consiglio del Fascismo, in seguito alla conquista dell'Impero, dichiara l'attualità urgente dei problemi razziali e la necessità di una coscienza razziale. Ricorda che il Fascismo ha svolto da sedici anni e svolge una attività positiva, diretta al miglioramento quantitativo e qualitativo della razza italiana, miglioramento che potrebbe essere gravemente compromesso, con conseguenze politiche incalcolabili, da incroci e imbastardimenti. Il problema ebraico non è che l'aspetto metropolitano di un problema di carattere generale.

Il Gran Consiglio del Fascismo stabilisce:

*a)* il divieto di matrimoni di italiani e italiane con elementi appartenenti alle razze camita, semita e altre razze non ariane;
*b)* il divieto per i dipendenti dello Stato e da Enti pubblici - personale civile e militare - di contrarre matrimonio con donne straniere di qualsiasi razza;
c) il matrimonio di italiani e italiane con stranieri anche di razze ariane dovrà avere il preventivo consenso del Ministero dell'Interno.
*d)* dovranno essere rafforzate le misure contro chi attenta al prestigio della razza nei territori dell'Impero.

EBREI ED EBRAISMO

Il Gran Consiglio del Fascismo ricorda che l'ebraismo mondiale - specie dopo l'abolizione della massoneria - è stato l'animatore dell'antifascismo in tutti i campi e che l'ebraismo estero o italiano fuoruscito è stato - in taluni periodi culminanti come nel 1924-25 e durante la guerra etiopica - unanimemente ostile al Fascismo.

L'immigrazione di elementi stranieri - accentuatasi fortemente dal 1933 in poi - ha peggiorato lo stato d'animo degli ebrei italiani, nei confronti del Regime, non accettato sinceramente, poiché antitetico a quella che è la psicologia, la politica, l'internazionalismo d'Israele.

Tutte le forze antifasciste fanno capo ad elementi

ebrei; l'ebraismo mondiale è, in Spagna, dalla parte dei bolscevichi di Barcellona.

## IL DIVIETO D'ENTRATA E L'ESPULSIONE DEGLI EBREI STRANIERI

Il Gran Consiglio del Fascismo ritiene che la legge concernente il divieto di ingresso nel Regno, degli ebrei stranieri, non poteva più oltre essere ritardata, e che l'espulsione degli indesiderabili - secondo il termine messo in voga e applicato dalle grandi democrazie - è indispensabile. Il Gran Consiglio del Fascismo decide che oltre ai casi singolarmente controversi che saranno sottoposti all' esame dell' apposita commissione del Ministero dell'Interno, non sia applicata l'espulsione nei riguardi degli ebrei stranieri i quali:
*a)* abbiano una età superiore agli anni 65;
*b)* abbiano contratto matrimonio misto italiano prima del 10 ottobre XVI [1938].

## EBREI DI CITTADINANZA ITALIANA

Il Gran Consiglio del Fascismo, circa l'appartenenza o meno alla razza ebraica, stabilisce quanto segue:
*a)* è di razza ebraica colui che nasce da genitori entrambi ebrei;
*b)* è considerato di razza ebraica colui che nasce da padre ebreo e da madre di nazionalità straniera;

*c)* è considerato di razza ebraica colui che, pure essendo nato da un matrimonio misto, professa la religione ebraica;
*d)* non è considerato di razza ebraica colui che è nato da un matrimonio misto: qualora professi altra religione all'infuori della ebraica, alla data 1 ° ottobre XVI [1938].

## DISCRIMINAZIONE TRA GLI EBREI DI CITTADINANZA ITALIANA

Nessuna discriminazione sarà applicata - escluso in ogni caso l'insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado - nei confronti di ebrei di cittadinanza italiana - quando non abbiano per altri motivi demeritato - i quali appartengano a:
1°) famiglie di Caduti nelle quattro guerre sostenute dall'Italia in questo secolo: libica, mondiale, etiopica, spagnola;
2°) famiglie dei volontari di guerra nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola;
3°) famiglie di combattenti delle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola, insigniti della croce al merito di guerra;
4°) famiglie dei Caduti per la Causa Fascista;
5°) famiglie dei mutilati, invalidi, feriti della Causa Fascista;
6°) famiglie di fascisti iscritti al Partito negli anni 19-20-21-22 e nel secondo semestre del '24 e famiglie di

legionari fiumani;
7°) famiglie aventi eccezionali benemerenze che saranno accertate da apposita commissione.

GLI ALTRI EBREI

I cittadini italiani di razza ebraica, non appartenenti alle suddette categorie, nell'attesa di una nuova legge concernente l'acquisto della cittadinanza italiana, non potranno:
*a)* essere iscritti al Partito Nazionale Fascista;
*b)* essere possessori o dirigenti di aziende di qualsiasi natura che impieghino cento o più persone;
*c)* essere possessori di oltre cinquanta ettari di terreno;
*d)* prestare servizio militare in pace e in guerra.

L'esercizio delle professioni sarà oggetto di ulteriori provvedimenti.

Il Gran Consiglio del Fascismo decide inoltre:
1°) che agli ebrei allontanati dagli impieghi pubblici sia riconosciuto il normale diritto di pensione;
2°) che ogni forma di pressione sugli ebrei, per ottenere abiure, sia rigorosamente repressa;
3°) che nulla si innovi per quanto riguarda il libero esercizio del culto e l'attività delle comunità ebraiche secondo le leggi vigenti;
4°) che, insieme alle scuole elementari, si consenta !'istituzione di scuole medie per ebrei.

## IMMIGRAZIONE DI EBREI IN ETIOPIA

Il Gran Consiglio del Fascismo non esclude la possibilità di concedere, anche per deviare la immigrazione ebraica dalla Palestina, una controllata immigrazione di ebrei europei in qualche zona dell'Etiopia. Questa eventuale, e le altre condizioni fatte agli ebrei, potranno essere annullate o aggravate a seconda dell'atteggiamento che l'ebraismo assumerà nei riguardi dell'Italia Fascista.

## CATTEDRE DI RAZZISMO

Il Gran Consiglio del Fascismo prende atto con soddisfazione che il Ministro dell'Educazione Nazionale ha istituito cattedre di studi sulla razza nelle principali Università del Regno.

## ALLE CAMICIE NERE

Il Gran Consiglio del Fascismo, mentre nota che il complesso dei problemi razziali ha suscitato un interesse eccezionale nel popolo italiano, annuncia ai fascisti che le direttive del Partito in materia sono da considerarsi fondamentali e impegnative per tutti e che alle direttive del Gran Consiglio devono ispirarsi le leggi che saranno sollecitamente preparate dai singoli Ministri.

**(*)** *La Dichiarazione sulla razza* fu approvata il 6 ottobre 1938 dal Gran Consiglio del fascismo, un comitato di gerarchi che era divenuto organo costituzionale dello Stato (PNF, Foglio d'ordini n. 214). Il documento enunciava al paese i motivi politici della persecuzione antiebraica, indicava le linee generali della prossima legislazione, stabiliva che i nuovi principi erano «fondamentali e impegnativi» per tutti i fascisti (in sostanza: per tutti gli italiani), enunciava un ricatto interno e internazionale (eventuali proteste sarebbero state immediatamente seguite da un aggravamento della persecuzione). La legislazione poi effettivamente varata fu comunque più grave di quanto preannunciato dalla *Dichiarazione,* ad esempio relativamente al trattamento degli ebrei «discriminati».

*Integrazione e coordinamento in un unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella Scuola italiana*

REGIO DECRETO LEGGE 15 novembre 1938-XVI, n. 1779

Integrazione e coordinamento in un unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella Scuola italiana.

VITTORIO EMANUELE III PER GRAZIA DI DIO E

PER LA VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA IMPERATORE D'ETIOPIA

Veduto il R. decreto-legge 5 settembre 1938-XVI, n. 1390;

Veduto il R. decreto-legge 23 settembre 1938-XVI, n. 1630;

Veduto il testo unico delle leggi e delle norme giuridiche sull'istruzione elementare approvato con R. decreto 5 febbraio 1928-VI, n. 877, e successive modificazioni;

Veduto il R. decreto-legge 3 giugno 1938-XVI, n. 928;

Veduto l'art. 3, n. 2, della legge 31 gennaio 1926-IV, n. 100;

Riconosciuta la necessità urgente e assoluta di dettare ulteriori disposizioni per la difesa della razza nella Scuola italiana e di coordinarle in un unico testo con quelle sinora emanate;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del DUCE, Primo Ministro Segretario di Stato e Ministro per l'interno e del Nostro Ministro Segretario Stato per l'educazione nazionale, di concerto con quello per le finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. A qualsiasi ufficio o impiego nelle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche e private, frequentate da alunni italiani, non possono essere ammesse persone di

razza ebraica, anche se siano state comprese in graduatorie di concorso anteriormente al presente decreto; né possono essere ammesse al conseguimento dell'abilitazione alla libera docenza. Agli uffici ed impieghi anzidetti sono equiparati quelli relativi agli istituti di educazione, pubblici e privati, per alunni italiani, e quelli per la vigilanza nelle scuole elementari.

Art. 2. Delle Accademie, degli Istituti e delle Associazioni di scienze, lettere ed arti non possono far parte persone di razza ebraica.

Art. 3. Alle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche e private, frequentate da alunni italiani, non possono essere iscritti alunni di razza ebraica. È tuttavia consentita l'iscrizione degli alunni di razza ebraica che professino la religione cattolica nelle scuole elementari e medie dipendenti dalle Autorità ecclesiastiche.

Art. 4. Nelle scuole d'istruzione media frequentate da alunni italiani è vietata l'adozione di libri di testo di autori di razza ebraica. Il divieto si estende anche ai libri che siano frutto della collaborazione di più autori, uno dei quali sia di razza ebraica; nonché alle opere che siano commentate o rivedute da persone di razza ebraica.

Art. 5. Per i fanciulli di razza ebraica sono istituite, a spese dello Stato, speciali sezioni di scuola elementare nelle località in cui il numero di essi non sia inferiore a dieci. Le comunità israelitiche possono aprire, con l'autorizzazione del Ministro per l'educazione nazionale, scuole elementari con effetti legali per fanciulli di razza

ebraica, e mantenere quelle all'uopo esistenti. Per gli scrutini e per gli esami nelle dette scuole il Regio provveditore agli studi nomina un commissario. Nelle scuole elementari di cui al presente articolo il personale potrà essere di razza ebraica; i programmi di studio saranno quelli stessi stabiliti per le scuole frequentate da alunni italiani, eccettuato l'insegnamento della religione cattolica; i libri di testo saranno quelli di Stato, con opportuni adattamenti, approvati dal Ministro per l'educazione nazionale, dovendo la spesa per tali adattamenti gravare sulle comunità israelitiche.

Art. 6. Scuole d'istruzione media per alunni di razza ebraica potranno essere istituite dalle comunità israelitiche o da persone di razza ebraica. Dovranno all'uopo osservarsi le disposizioni relative all'istituzione di scuole private. Alle scuole stesse potrà essere concesso il beneficio del valore legale degli studi e degli esami, a' sensi dell'art. 15 del R. decreto-legge 3 giugno 1938-XVI, n. 928, quando abbiano ottenuto di far parte in qualità di associate dell'Ente nazionale per l'insegnamento medio; in tal caso i programmi di studio saranno quelli stessi stabiliti per le scuole corrispondenti frequentate da alunni italiani, eccettuati gl'insegnamenti della religione e della cultura militare. Nelle scuole d'istruzione media di cui al presente articolo il personale potrà essere di razza ebraica e potranno essere adottati libri di testo di autori di razza ebraica.

Art. 7. Per le persone di razza ebraica l'abilitazione a

impartire l'insegnamento medio riguarda esclusivamente gli alunni di razza ebraica.

Art. 8. Dalla data di entrata in vigore del presente decreto il personale di razza ebraica appartenente ai ruoli per gli uffici e gli impieghi di cui al precedente art. 1 è dispensato dal servizio, ed ammesso a far valere i titoli per l'eventuale trattamento di quiescenza ai sensi delle disposizioni generali per la difesa della razza italiana. Al personale stesso per il periodo di sospensione di cui all'articolo 3 del R. decreto-legge 5 settembre 1938-XVI, numero 1390, vengono integralmente corrisposti i normali emolumenti spettanti ai funzionari in servizio. Dalla data di entrata in vigore del presente decreto i liberi docenti di razza ebraica decadono dall'abilitazione.

Art. 9. Per l'insegnamento nelle scuole elementari e medie per alunni di razza ebraica saranno preferiti gl'insegnanti dispensati dal servizio a cui il Ministro per l'interno siano state riconosciute le benemerenze individuali o famigliari previste dalle disposizioni generali per la difesa della razza italiana. Ai fini del presente articolo sono equiparati al personale insegnante i presidi e direttori delle scuole pubbliche e private e il personale di vigilanza nelle scuole elementari.

Art. 10. In deroga al precedente art. 3 possono essere ammessi in via transitoria a proseguire gli studi universitari studenti di razza ebraica già iscritti nei passati anni accademici a Università o Istituti superiori del Regno. La stessa disposizione si applica agli studenti

iscritti ai corsi superiori e di perfezionamento per i diplomati nei Regi conservatori, alle Regie accademie di belle arti e ai corsi della Regia accademia d'arte drammatica in Roma, per accedere ai quali occorre un titolo di studi medi di secondo grado o un titolo equipollente. Il prese te articolo si applica anche agli studenti stranieri, in deroga alle disposizioni che vietano agli ebrei stranieri di fissare stabile dimora nel Regno.

Art. 11. Per l'anno accademico 1938-39 la decorrenza dei trasferimenti e delle nuove nomine dei professori universitari potrà essere protratta al 1° gennaio 1939-XVII. Le modificazioni agli statuti delle Università e degl'Istituti d'istruzione superiore avranno vigore per l'anno accademico 1938-39, anche se disposte con Regi decreti di data posteriore al 29 ottobre 1938-XVII.

Art. 12. I Regi decreti-legge 5 settembre 1938-XVI, n. 1390, e 23 settembre 1938-XVI, n. 1630, sono abrogati. È altresì abrogata la disposizione di cui all'art. 3 del Regio decreto-legge 20 giugno 1935-XIII, n. 1071.

Art. 13. Il presente decreto-legge sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge. Il Ministro proponente è autorizzato alla presentazione del relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a San Rossore, addì 15 novembre 1938 - Anno XVI

Vittorio
Emanuele
Mussolini – Bollai – Di Revel

Visto, il Guardasigilli: Solmi
NOTA BIBLIOGRAFICA

*Per non appesantire troppo il saggio si è deciso di omettere l'apparato delle note. Ci si è limitati ad una bibliografia di riferimento in cui chi voglia approfondire quanto sopra argomentato potrà trovare ogni aspetto relativo alle questioni sopra citate.*

AA. VV., *La persecuzione degli ebrei durante il fascismo,* Camera dei deputati 1998.
Padre Raffaele Ballerini S.I., *La questione giudaica in Europa*, Effepi 2016.
Emil Ludwig, *Tre ritratti di dittatori. Hitler, Mussolini,* Stalin, Ginko 2013.

# Raffaele Riccio
# Narrazione storica – genere biografico – e diffusione di “false notizie”

“La falsa notizia è lo specchio in cui la ‘coscienza collettiva’ contempla i propri lineamenti...”.[1]

*I paradossi narrativi*

Il titolo di questo saggio può sembrare, per certi aspetti, incoerente. Narrazione e genere biografico si possono facilmente porre sullo stesso piano ma sembrano non avere alcun rapporto con le "false notizie" e la loro diffusione. Tali notizie fasulle non sono un fenomeno solo della società del web, ma, sostituendo i racconti e le leggende della società dei proto-media, sono sorte e si sono diffuse in modo significativo col nascere della società di massa. L'occuparsene, come vedremo in seguito, permette anche di comprendere come si sono trasformate le forme della narrazione e le stesse esigenze del genere biografico.

[1] M. Bloch, *La guerra e le false notizie, Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921*), Roma, Fazi editore, 2014. p. 124.

Va detto inoltre che un esame della realtà socio-culturale odierna, caratterizzata dalla pubblicazione di micro-biografie, diffuse nell'agorà virtuale, e da pezzi di vite che accettano e condividono sui social le notizie più disparate, può risultare necessario per lo storico che deve "narrare" l'insieme di questi fenomeni e per decodificare la deflagrazione-frequentazione dei media. Unendo metodo di indagine biografica e discorso sulle notizie false si potrà procedere ad un'analisi feconda. In fin dei conti il biografo deve sfatare e rivedere il cumulo di informazioni che hanno caratterizzato la "vita" che vuole raccontare e compiere un lavoro di reinterpretazione.

Lo storico, inoltre, soprattutto se rivolge la sua attenzione a questioni riguardanti la contemporaneità e che presentano, come si è detto, una sovrabbondanza di materiali e documenti, deve munirsi di un diverso e articolato bagaglio teorico. Senza riferimenti, desunti dall'analisi antropologica, sociologica e anche dalla psicologia sociale, si rischia di perdersi nella bulimia dei dati e dei cosiddetti "documenti" da cui si deve pur partire. Il documento oggi, paradossalmente, non ha un valore univoco, o meglio non ha lo stesso valore che aveva un tempo, quindi presentare l'oggetto della ricerca come una sorta di feticcio, legato alla sacralità del documento, rischia di ridurre il senso di una indagine storica che va praticata per necessità su più livelli conoscitivi.

Un'analisi compiuta del fenomeno delle "false

notizie" data ormai da un centinaio di anni e se unita alla necessità odierna di una riflessione sulla sete della cosiddetta biografia da web, può aiutare a fissare alcuni punti di riferimento. Quali possono esssere? Proprio i lavori degli autori di biografie di personaggi del Novecento e gli storici che si sono interrogati sulle cosiddette *false notizie*, come March Bloch, aiutano a trovare dei parametri d'indagine[2].

La storia del Novecento, segnata dalla realtà della società massificata, quali l'ultima parte dell'Epoca vittoriana, la Grande Guerra, i fascismi, i totalitarismi, le società post belliche, è caratterizzata da una iperproliferazione di testimonianze, documenti filmici, fotografici, cartacei e ora dal web. Tale "abbondanza" rende difficile inquadrare in modo sempre definito, una determinata ricerca. Un caso limite è rappresentato dalla narrazione *in progress* della saga infinita della Grande Guerra, e non è casuale che proprio nel presentarsi degli snodi storici più complessi di questa macro vicenda, la diffusione di *false notizie* abbia toccato l'apoteosi.

Ma torniamo ai biografi. Lytton Strachey, storico, compilatore di una celebre raccolta di biografie dell'epoca vittoriana, scrittore, amico di Virginia Woolf, nell'introduzione al suo libro: *Eminenti Vittoriani*, a

---

[2] *La guerra e le false notizie,* pp. 109-116.

proposito della selezione inevitabile che lo storico nello stilare una vita deve compiere, scrive:

"Intorno all'Età che è appena trascorsa, i nostri padri e i nostri nonni hanno diffuso e accumulato una così vasta quantità di notizie di fronte alle quali rimarrebbe sommersa l'operosità di un Ranke e sgomenta la perspicacia di un Gibbon. Non è col metodo della scrupolosa esposizione che lo studioso del passato può riuscire a descrivere quell'epoca singolare. Se è saggio adotterà una strategia più sottile, attaccherà il suo soggetto in punti inattesi, gli piomberà sul fianco e sul retro; volgerà improvvisamente un fascio di luce rivelatrice su oscuri recessi, non prima esplorati. Pescherà in quel grande oceano di materiale e vi calerà dentro qua e là un secchiello per portare alla luce, da quelle remote profondità, qualche caratteristico campione da esaminare con diligente curiosità...".[3]

Ciò che altera lo schema serve a scrivere un'altra storia, ma questo l'aveva già intuito Plutarco, come possiamo constatare rileggendo la breve introduzione che premette alla vita di Alessandro Magno.

Anche le note introduttive di Virgina Woolf alla biografia di Strachey sulla Regina Vittoria, pur essendo

[3] Lytton Strachey, *Eminenti vittoriani*, Milano, Rizzoli, 1978, introduzione.

concepite per definire il solo genere biografico, possono risultare utili per l'indagine proposta. La Woolf, a proposito del genere biografico, sostiene:

"Eccola, ogni qualvolta si apra una nuova biografia, a proiettare la sua ombra sulla pagina; e in quell'ombra sembrerebbe esserci qualcosa di mortale, perché dopo tutto, della moltitudine di vite, che vengono scritte, quante poche sopravvivono!"[4].

Sembrano parole che ci riguardano. In un'epoca governata o per lo meno indirizzata dai blog, da facebook, quante notizie, dimostrazioni di esistenza, informazioni sparse per il web sopravvivono? Quante potranno interessare, al di là del dato immediato, la dimensione storica? Forse tutte e forse, proprio per questo, fare attenzione ai modelli di cui si parlava potrebbe tornare utile.

Seguendo la Woolf sembra opportuno rivedere le modalità del genere biografico:

"Così il biografo deve andare avanti al resto di noi, come il canarino del minatore, a saggiare l'atmosfera, a segnalare la falsità, l'irrealtà, e la presenza di convenzioni antiquate. Il suo senso della verità dev'essere vivo e in

[4] Lytton Strachey, *La regina Vittoria*, Milano, Oscar Mondadori, 1985, saggio introdittivo sul genere biografico di Virginia Woolf, p. V.

punta di piedi.

Poi di nuovo poiché viviamo in un'epoca in cui sono puntate mille macchine fotografiche, da giornali, lettere e diari, su ogni personaggio da ogni angolo, il biografo deve essere pronto ad ammettere visioni contraddittorie dello stesso volto. La biografia allargherà il proprio campo appendendo specchi obliqui. Eppure da tutta questa diversità porterà fuori, non un'orgia di confusione, ma una unità più ricca. E di nuovo, poiché si sa tanto che prima era sconosciuto, la domanda che inevitabilmente ora si pone è se si debbano registrare solo le vite dei grandi. Non è degno di biografia chiunque abbia vissuto una vita e ne abbia lasciato un documento – chi fallì, come chi ebbe successo, gli umili come gli illustri? E che cosa è la grandezza? E che cosa è la piccolezza? Il biografo deve rivedere i nostri criteri di merito e proporre alla nostra ammirazione nuovi eroi...".[5]

Ma qual è la valenza teorica di questi modelli? In apparenza offrono scarsi appigli ma sono quelli che possono risultare più utili anche per interpretare la genesi delle false notizie. Di fronte alla scarsa "sopravvivenza" e apparente inconsistenza di queste micro-biografie, come suggerisce la Wolf, e rispetto alla selezione a campione suggerita da Strachey, l'analisi di Marc Bloch offre ulteriori punti di riferimento.

[5] *Ivi,* p. XII.

*II Marc Bloch: la grande guerra e le false notizie*

Lo storico francese, per spiegare il fenomeno del propagarsi di notizie incontrollate e per lo più false, durante la Prima Guerra mondiale, basa la sua indagine sul piano del *Past and Present* e, prendendo a modello i mercanti girovaghi, gli studenti, i *clerici vagantes* del medioevo, propalatori di notizie e leggende fantasiose, li confronta con i meccanismi, più sofisticati, della società massificata in cui si generano le false notizie.[6]

Bloch analizza le *false notizie* che circolavano nell'ambito dei vari fronti di guerra, partendo da un'analisi sociale a più livelli di stratificazione, ma paragonabile, dal mio punto di vista e con i dovuti distinguo, alla società massificata e *webizzata* nostra contemporanea. Egli fa riferimento anzitutto agli studi di psicologia sociale portati avanti da Claparède a Ginevra e a quelli del criminologo Linzt a Berlino, tuttavia, pur riconoscendo l'importanza di queste ricerche, precisa:

"Soprattutto a queste creazioni di laboratorio manca quello che forse è l'elemento essenziale nelle false notizie della storia. Queste nascono spesso da osservazioni inesatte o da testimonianze imprecise, ma questo accidente originario non è tutto; in realtà da solo

[6] M. Bloch, *op. cit.,* pp. 125-126.

non spiega niente. L'errore si propaga, si amplifica, vive, infine, a una sola condizione: trovare nella società in cui si diffonde un terreno di coltura favorevole. In esso gli uomini esprimono inconsciamente i loro pregiudizi, gli odi, i timori, tutte le loro forti emozioni (...) solo grandi stati d'animo collettivi hanno il potere di trasformare in leggenda una percezione alterata".[7]

Ed in effetti Bloch, proprio per dimostrare che è possibile descrivere un fenomeno complesso di psicologia sociale, presenta, da storico, i drammatici eventi collettivi, a cui lui stesso ha partecipato, della Prima Guerra Mondiale.

Parla da competente e scrive:

"Tale infatti si può considerare la guerra europea: un immenso esperimento di psicologia sociale di inaudita ricchezza".

E più avanti aggiunge:

"Ora fra tutte le questioni di psicologia sociale che gli avvenimenti di questi ultimi tempi possono aiutare a chiarire, quelle che riguardano le false notizie sono al primo posto...".

[7] M. Bloch, *op. cit.,* p. 106.

La guerra di massa richiedeva un controllo verticistico e totale dell'informazione[8] di cui gli attori stessi della guerra, come scrive Bloch, erano ben criticamente consapevoli:

"Nelle trincee prevaleva l'opinione che tutto poteva essere vero, ad eccezione di quello che si consentiva di stampare...".

Infatti, proprio per questo, proliferavano e si diffondevano notizie del tutto costruite a caso e irragionevoli.

Le informazioni "false" che circolarono negli anni di guerra si basavano su due modalità: le informazioni governative, pilotate dall'alto - di certo più pericolose di quelle sorte spontaneamente - e quelle incontrollate che germogliavano nei campi di comabattimento. Le prime erano diffuse e gestite dai comandi o da gruppi di potere, le seconde nascevano d'improvviso e, pur essendo queste ultime riconducibili al cosiddetto "immaginario collettivo" richiedono una spiegazione storica altrettanto complessa delle prime.

---

[8] G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 72-73.

## III. *Vertici militari e politici di fronte alle false notizie nella grande guerra*

La creazione delle false notizie propagate "dall'alto" non risparmiava nessuno, anzi era, a tutti gli effetti, uno strumento politico messo in atto per minare la credibilità e le azioni degli avversari, fossero essi sovrani, politici, generali, o intere nazioni. Proprio queste notizie preparate a tavolino hanno a che vedere con il genere biografico; chi se ne occupa deve analizzarle con scrupolo, per procedere ad una revisione storica dei personaggi che prende in esame.

Uno dei casi più interessanti e meno noti, riguarda l'ultima imperatrice d'Austria Zita di Borbone-Parma, figlia dell'ex duca di Parma, Roberto di Borbone e moglie dell'ultimo imperatore Carlo d'Asburgo. La giovane coppia, salita al trono nel 1916, dopo la morte di Francesco Giuseppe, cercò nel 1917, tramite varie azioni diplomatiche, per di più non troppo ben orchestrate, di staccare l'impero danubiano dall'allenza mortale con la Germania.

L'opposizione del nuovo imperatore alla guerra sottomarina, voluta fortemente dai soli tedeschi, di certo

umanitaria[9] ma anche politica, messa in essere con il sostegno e il totale accordo della moglie, nata in Italia e principessa legata alla tradizione francese e italiana, provocarono una serie di azioni subdole *ad destruendum* della coppia imperiale. Tale operazione fu voluta dal generale Ludendorff e dallo Stato maggiore per infangare la credibilità politica della coppia imperiale e per eliminare ogni tentativo di giungere ad una pace separata.

Dalla metà del 1917 fino alla fine della guerra, Zita di Borbone-Parma fu oggetto di attacchi denigratori da parte del colonnello Max Bauer, capo di un ufficio politico speciale creato *ad hoc* presso il quartier generale.

In ragione del suo doppio cognome in Germania era bollata come "la Francese" dalla propaganda scandalistica, ed in Austria, fatto anche peggiore, come "l'Italiana".

Contro di lei vennero montate le accuse più fantasiose: venne ritenuta capace di aver fornito ai francesi i piani di attacco dei comandi austriaci e di aver proibito l'uso di gas sul fronte italiano per risparmiare i lontani compatrioti - cosa non vera - visto quello che successe a Caporetto. Venne accusata di esercitare un fortissimo ascendente sul marito e lo stesso imperatore

---

[9] G. Brook-Sheperd, *L'ultima Imperatrice*, Milano, Rizzoli, 1992, II, pp. 80-84.

venne ritenuto, su istigazione della moglie, un incrollabile pacifista.

L'azione del colonello Bauer si intensificò quando nel 1918 venne inviato a Vienna, come ufficiale di collegamento con l'esercito austriaco, per stabilire una più forte alleanza militare. Il comando tedesco elaborò addirittura dei piani per destituire la coppia imperiale "pacifista", ed in effetti tutte queste azioni in un momento politico destabilizzante minarono l'immagine pubblica dello stesso imperatore Carlo.[10]

Sempre restando nell'ambito della prima guerra mondiale un'altra falsa notizia propagata dall'alto, riguarda, in modo forte, la storia militare italiana ed ha a che vedere con la mancata resistenza dei soldati a Caporetto.

Gli onorevoli socialisti Treves e Bissolati nei caotici giorni del 24, 25 e 26 ottobre del 1917, sostennero in un primo momento che la scarsa resistenza italiana doveva essere ritenuta uno *sciopero militare*.[11] Tale interpretazione, opportunamente orchestrata dagli alti vertici militari, divenne poi una pecca che gravò

---

[10] *Ivi, L'ultima Imperatrice*, *op. cit.*, pp. 104-112.

[11] P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, Milano, Mondadori, 1998, p. 404.

sull'esercito e rese ulteriormente complicata, di fronte agli Alleati, la comprensione militare dei fatti accaduti.

La ritirata disordinata riguardava solo una parte delle divisioni della II Armata, ovvero solo quelle truppe entrate in contatto con gli austriaci tra Plezzo e Caporetto.

Angelo Gatti, ufficiale di Stato maggiore inviato dal Comando a raccogliere informazioni da utilizzare per l'incontro con i generali alleati Ferdinand Foch e William Robertson, il 30 ottobre, forniva queste notizie:

"Non è uno sbandamento, è un incanalamento. Duecento metri a nord della strada Codroipo – Pordenone – Sacile – Conegliano e 200 metri a sud non ci sono più sbandati. Tutti camminano lentamente e abbastanza regolarmente sulla strada. Sono quasi tutti uomini; pochi carreggi, anzi pochissimi.

Tutti gli uomini sono senza fucile e senza cartucce: hanno soltanto una coperta o un sacco o un panno sulle spalle. Camminano tranquilli con le mani in tasca…".[12]

Come nacque la leggenda dello sciopero militare, che tanto pesò sui giudizi e sulle interpretazioni, anche straniere, della rotta italiana? Un insieme di fattori si fusero assieme e ne favorirono la diffusione.

Cadorna e i vertici dell'esercito, dopo lo sciopero degli operai di Torino dell'agosto 1917, come apprendiamo dai *Diari* di Ferdinando Martini alla data 4

[12] A. Gatti, *Caporetto*, Bologna, il Mulino, 1964, p. 214.

ottobre del 1917, nutrivano seri dubbi sui nuovi contingenti e sulle truppe che affluivano al fronte, ritenute "infettate" da idee sovversive e pacifiste.

Anche grida di protesta inneggianti alla rivoluzione russa e contrarie alla guerra, accompagnate da danni al materiale ed insulti al personale ferroviario si erano già manifestate prima di Caporetto, a Fano, a Domodossola e in Carnia, soprattutto tra i nuovi contingenti che venivano avviati al fronte.[13]

A questi si aggiunsero poi i fenomeni di renitenza di alcuni reparti, o di aperta ribellione, come quello della Brigata Catanzaro nel 1917, che testimoniavano una forte insofferenza verso il protrarsi della guerra. Il potere politico teneva sotto controllo le proteste, ma non poteva eliminare il malcontento diffuso nel paese. Le scelte del governo di Boselli e Orlando non dipendevano solo da uno scarso controllo e dal timore dell'opinione pubblica.

Alla stregua di quanto accadeva in Francia, dove il ministro degli Interni Louis Jean Malvy, ritenendo che un inasprimento della legislazione potesse scatenare ulteriori proteste di piazza, non adottarono, nell'ambito della nazione, misure repressive nei confronti dei socialisti e di

---

[13] P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra, op. cit.*, pp. 268-271.

altri partiti.[14]

La protesta contro la guerra e il tentativo di porvi fine, appariva molto più vicina ai soldati-contadini di una rivoluzione, per questo nella ritirata inneggiavano al Papa e agli onorevoli che avevano avanzato proposte di pace.

A Caporetto alcuni reparti della II Armata, certo provati dai due anni di guerra, dalle pretese eccessive del generale Capello,[15] e soprattutto guidati senza una chiara e coordinata strategia da Cavaciocchi e Badoglio, non ressero. Piani di evacuazione in caso di rotta non erano stati previsti, dato che la spinta offensiva non ammetteva l'ipotesi di un ripiegamento, di conseguenza il caos verificatosi nella zona delle operazioni e la contraddittorietà delle notizie che giungevano a Cadorna fecero affiorare negli alti comandi la paura del dilagare di un rifiuto di combattere, se non di una possibile rivoluzione.[16]

L'espressione, del tutto inesatta, di *sciopero militare*, coniata da Bissolati per spiegare la ritirata di

---

[14] R. Seth, *Caporetto*, Milano, Garzanti, 1964, pp. 127-128.

[15] A. Mangone, *Luigi Capello*, Milano, Mursia, 1994, pp. 103 e 113-115.

[16] M. Isnenghi – G. Rochat, *La Grande Guerra*, Firenze, Sansoni, 2004, pp. 384-89; M. Isnenghi, *Il Mito della Grande Guerra*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 284-287 e pp. 333-336.

Caporetto, sommata all'interpretazione cadorniana della scarsa resistenza dei fanti, fornivano una prima e comoda spiegazione, che trovò facile accoglienza presso gli alti ufficiali, desiderosi di trovare una versione dei fatti che mascherasse errori e leggerezze. I politici a Roma accolsero con sgomento la tesi dello sciopero militare, ma va rilevato che i contrasti con Cadorna li avevano abituati a ritenere le notizie fornite dal Comando non sempre attendibili.

Nel *Dario* di Ferdinando Martini, che poteva attingere a notizie di prima mano, troviamo informazioni più sfaccettate su ciò che accadeva al fronte. L'ex ministro non mancò di registrare, sia le voci del rifiuto di combattere dei soldati provocate, secondo il deputato Ubaldo Comandini, dalla nota del Papa e dai discorsi di Treves e Modigliani, sia le notizie riguardanti la capacità di resistenza di diversi corpi e la ritirata ordinata della III Armata, come gli esempi di patriottismo delle popolazioni civili.[17]

Anche le notizie di fuga di fronte al nemico delle Brigate Puglia e Roma, biasimate da Cadorna, non riguardavano *in toto* i soldati dei due contingenti, ma solo alcuni reparti. Le informazioni sommariamente selezionate, raccolte da Badoglio e da altri generali, tra i

---

[17] F. Martini, *Diario 1914-18*, Milano, Mondadori, 1966, pp. 1028-1046.

quali anche Caviglia,[18] misero in evidenza, assieme alla leggenda dello *sciopero militare*, la vera crisi politica, più che militare, rappresentata da Caporetto.

Inoltre una semplificazione grossolana mascherava la mancata assunzione di responsabilità di molti ufficiali e anche di Cadorna. Riguardo alla ritirata italiana, gli autori della *Military Operation Italy*, citati da Ronald Seth, scrissero le seguenti osservazioni:

"La natura della ritirata della II armata italiana dopo il primo crollo presso Caporetto è stata in larga parte fraintesa. Ci fu, è vero, una grande confusione, ma la responsabilità della fuga ininterrotta va attribuita all'incapacità dei comandi superiori di emanare gli ordini opportuni, di farli rispettare, di assicurare il controllo del traffico soprattutto sui ponti, di far disporre i rifornimenti sui lati delle strade e di farli distribuire in modo adeguato".[19]

L'accumularsi di notizie contraddittorie e non verificate, provocò la difficoltà di organizzare una

---

[18] P. P. Cervone, *Enrico Caviglia l'anti Badoglio*, Milano, Mursia, 1996, pp. 80-85 e segg.

[19] *Military Operations Italy*, pp. 65-66, cit. in: R. Seth, *Caporetto*, *op. cit*., pp. 195-196.

risposta coordinata da parte italiana, tanto che non fu più possibile ripetere il "miracolo" del 1916, e produsse dure critiche nei confronti dell'alto Comando. Questi discorsi vennero registrati anche da Ferdinando Martini nel suo *Diario:*

"Da Padova mi scrivono che ufficiali e soldati odiano il Comandante Supremo: a cui rimproverano la seconda prova di incoscienza o di imprevidenza. Seconda: la prima fu data nel maggio dell'anno scorso…".[20]

In ogni caso là dove gli ufficiali riuscirono ad organizzare un deflusso minimamente ordinato e poterono frenare lo sbandamento delle truppe, si mantenne una certa disciplina, come la ritirata della III Armata e dell'Armata dalla Carnia misero in evidenza.

Lo scacco di Caporetto, come già Adua nel 1896, misero in cattiva luce le capacità militari degli Italiani e diffusero presso gli altri eserciti l'idea che i fanti italiani, non sapessero o non volessero combattere.

All'elenco citato possiamo aggiungere ancora una falsa notizia pilotata dall'alto. Questa riguarda il generale Armando Diaz, giudicato dall'*entourage* militare, nonostante le battaglie del Solstizio e di Vittorio Veneto, più fortunato che capace.

---

[20] F. Martini, *Diario 1914-18*, *op. cit*., p. 1024.

Come nel caso di Zita di Borbone - Parma un insieme di pettegolezzi, dicerie, insinuazioni, vennero sapientemente orchestrate dopo il 1919, per sminuire il ruolo svolto da Diaz nel progettare il dopo-Caporetto.[21]

La più sorprendente riguarda proprio la "fortuna" di Diaz; come se in guerra la fortuna non dipendesse da un'accurata programmazione delle risorse, un'attenta analisi dei piani e delle strategie e dal sapiente coinvolgimento emotivo dei soldati.

Già in seguito, alle prime voci della nomina di Diaz, iniziarono a farsi ricorrenti i riferimenti quasi scaramantici alla sua fortuna. Mentre a Rapallo iniziavano gli incontri con gli alleati, il ministro della Guerra Alfieri si intratteneva con il colonnello Gatti riguardo alla destituzione di Cadorna e calcava la amano sugli aspetti negativi della conduzione della guerra. Non si limitava alle critiche ma, mettendo in luce la capacità di Diaz di intrattenere rapporti con gli ufficiali di altri eserciti, nel momento in cui tale qualità diventava importante per ottenere il sostegno degli alleati, lo considerava già come il probabile successore:

"Non è questo il modo: qui bisogna che Cadorna

---

[21] R. Riccio, *Armando Diaz, il generale e l'uomo*, Sarno (Sa), Edizioni dell'Ippogrifo, 2018, XVI, pp. 340-349.

intenda la ragione; altrimenti, io non sono assolutamente disposto a passarci sopra. Sappia che ho anche gli uomini pronti: Diaz, come comandante, Giardino, come sottocapo.

A questo punto dico: "Diaz? Ma non è un nome. Chi lo conosce? In questi momenti?"

Dice: "Ha comandato bene un corpo d'armata. Ha sempre avuto fortuna, è intelligente è malleabile. In questi momenti in cui abbiamo relazioni con gli alleati, può andar bene…".[22]

Ancora Gatti, anni dopo, ricordando l'ascesa al Comando supremo di Diaz e dimenticando i primi giudizi critici, espressi nel '17, sulla conduzione delle operazioni e sulla personalità del comandante, riteneva che la sua nomina aveva avuto tutta l'aria di un *coup de théâtre* giocato dal destino, più che il frutto del successo meritato:

"C'è per tutti i capi un'occasione che muta un valent'uomo in un uomo indispensabile: se questo uomo sa approfittare di essa, e durare nel posto, merita la sua fortuna. Questa occasione fu, per Diaz, Caporetto".

Alberto E. Lumbroso in *Cinque capi nella tempesta*, citato da Rodolfo Corselli, sosteneva che Diaz fu oggetto di: "una malvagia e ingiusta quanto

[22] A. Gatti, *Caporetto*, Bologna, il Mulino, 1964, p. 284.

inafferrabile e non punibile campagna denigratoria",[23] che andò accentuandosi nel 1923 dopo gli interventi di Foch, nemico giurato delle scelte difensive di Pétain e Diaz, e la nomina congiunta con Cadorna a Maresciallo d'Italia nel 1924. In quell'occasione Cadorna stesso sembrò dare inizio all'operazione di revisione quando, quasi senza nessuna considerazione per chi aveva conseguito la vittoria.

Nel suo discorso disse:

"La guerra è stata una, la gloria è una sola; e nessuno vorrebbe pesarne gelosamente la parte che gli spetta sulla bilancia della storia…".

Vittorio Emanuele Orlando, con cui Diaz si era pur scontrato più volte, ricordando anni dopo il generale, mise invece in evidenza quanto poco i militari ne avessero compreso la figura e la personalità:

"Gli storici militari non abbondano in esaltazioni verso di lui che pure fu il vittorioso, certamente assai

---

[23] R. Corselli, *Armando Diaz*, Milano, La Centuria di ferro, 1936, p. 97; L. Gratton, *Armando Diaz nell'ultimo anno della Grande Guerra*, Foggia, Bastogi, 2001.

meno che verso Cadorna, che pure fu il vinto".[24]

Del tutto gratuito, ed anche impietoso, risultò il giudizio del generale Caviglia che, all'indomani della morte di Diaz, ne tracciò con facili ed ingiusti sarcasmi il seguente "elogio" funebre:

"Due settimane or sono è morto Diaz. I suoi funerali sono riusciti grandiosi, forse superiori ai suoi meriti personali… Egli non intese mai bene perché l'Italia abbia vinto a Vittorio Veneto e al Piave ed è morto senza saperlo…".[25]

Per restare ancora nell'ambito della Grande Guerra e del diffondersi improvviso e veloce delle notizie più disparate, possiamo verificare, rileggendo i *Diari* di guerra, come queste si formino sul nascere, all'indomani di un grande evento.

Prendiamone in esame alcune diffusesi in campo austriaco e italiano all'indomani di Caporetto.

Le considerazioni di Fritz Weber, ufficiale

---

[24] V. E. Orlando, *Memorie*, cit., in L. Gratton, *Armando Diaz nell'ultimo anno della Grande Guerra*, *op. cit*., p. 56

[25] E. Caviglia, *I Dittatori, le Guerre e il piccolo Re*. *Diario (1925-45)*, a cura di P. Cervone, Milano, Ugo Mursia editore, 2009, p. 252.

austriaco che ha lasciato varie annotazioni sull'esperienza della guerra, spiegano le perplessità che anche gli austriaci provarono di fronte all'avanzata imprevista seguita alla rottura del fronte. La battaglia si profilava vittoriosa, ma chi aveva sperimentato la tenacia degli attacchi italiani considerava possibile un rigurgito reattivo, scatenato in un altro punto del fronte, per questo si susseguivano in fretta le notizie più contraddittorie, che si propagarono lungo le colonne austriache in marcia:

"Nessuno sa quello che succede e quello che succederà domattina. Una grande vittoria? Una disfatta camuffata? Lontano a sud tuona il cannone. Forse, gl'italiani attaccano a loro volta. Hanno forse scatenato, con fredda determinazione e senza curarsi del nostro sfondamento, la dodicesima battaglia?"

L'effetto immediato che colpì gli austriaci fu il modificarsi della situazione, dopo lo sfondamento. Il modo di combattere era cambiato e, per la prima volta anche per loro, la guerra aveva assunto velocità e movimento: da attaccati erano diventati attaccanti. Le novità colpirono i soldati come qualcosa di totalmente diverso, tanto che parve loro di essere caduti, come ancora annotava Weber, in una gigantesca trappola.

Non sembrava possibile che l'esercito nemico si fosse quasi dissolto:

"Tutti hanno la precisa sensazione di trovarsi in una gigantesca trappola che si chiuderà da un momento all'altro. Noi, che da anni siamo sempre stati sulla difensiva, siamo adesso imbarazzatissimi davanti ad un terreno conquistato. La guerra è stata finora soltanto una lotta selvaggia per qualche metro di trincea, un aggrapparsi alle rocce e un fortificarvisi, non una marcia verso l'ignoto come stiamo facendo. C'è odor di mistero. Le balze del Carso erano terribili, ma almeno le conoscevamo: qui sul territorio degli altri, bisogna anzitutto imparare a camminare. Per quanto il paragone può sembrarvi esagerato, è un fatto che ci sembra d'essere degli animali da stalla, che vengono condotti all'aria aperta dopo un interminabile periodo di ermetico isolamento".

Anche in campo italiano si diffusero in breve tempo le notizie più incontrollate e non solo presso le truppe ma anche presso gli ufficiali, anche loro colti alla sprovvista dai nuovi eventi e privi di informazioni. Per definire il caos in cui versavano anche i comandi locali rileggiamo ciò che Ardengo Soffici scrisse il 7-8 novembre del 1917 a Montebelluna:

"Al Comando, dove spesso ci ritroviamo riuniti,

noialtri ufficiali inferiori e subalterni, circolano stranissime voci; mi vengono in mano documenti singolari; odo notizie – o pettegolezzi – di tutti i generi.

È data come per certa da alcuni, per esempio, la presa di Trieste da parte delle nostre truppe; cosa risultata invece falsa, come era parsa a tutti assurda. – Si dice che ufficiali nemici circolano fra di noi, dando ordini apocrifi ai reparti, spargendo la confusione e il panico – Mi sono stati mostrati documenti impressionanti che dobbiamo alla perfidia nemica…".[26]

## IV. *Il Belgio martoriato e il rapporto Bryce*

La rapidità, l'imprevedibilità e la funzione destabilizzante delle notizie non verificabili giocarono un ruolo importantissimo per tutta la durata della Grande Guerra. Ne è un esempio noto Il *Rapporto Bryce*. Tale documento, redatto nel dicembre 1914, per indagare sulle voci riguardanti le atrocità commesse in Belgio dalle armate tedesche, fu stilato da una commissione di esperti nominati *ad hoc* dal primo ministro inglese Herbert Asquith e diretto da Lord James Bryce.

In effetti anche questo si rivelò un falso organizzato "dall'alto". In tale rapporto ci si soffermava sulle descrizioni di persone stuprate, crocifisse, impalate,

[26] A. Soffici, *I Diari della Grande Guerra*, Firenze, Vallecchi, 1986, *La ritirata del Friuli*, p. 345.

accecate, di donne sgozzate e con le mammelle recise, ma, soprattutto, gli autori si dilungavano sul racconto di bambini con le mani mozzate. Quest'ultima terribile narrazione, architettata per impressionare i padri al fronte e le madri nelle retrovie, divenne una diceria macabra accolta da tutta la stampa dell'Intesa.

Il *Rapporto Bryce*, tradotto in 30 lingue dal governo inglese, conobbe, anche grazie al supporto di scrittori quali Arthur Conan Doyle, varie "versioni" sempre più arricchite. In Italia, sia il "Corriere della Sera" sia "Il Messaggero" ne stamparono una edizione "popolare" con varie illustrazioni esplicative, che allegarono al giornale.

Sulla base di queste pubblicazioni venne redatto il noto, per l'epoca, *Sangue Belga* di Achille De Marco. In tale repertorio degli orrori teutonici, l'autore descriveva:

"... bimbe mutilate dei piedi e obbligate a correre sui moncherini per il passatempo spirituale della soldataglia tedesca".

Questo episodio, non presente nel *Rapporto Bryce*, anche se de Marco assicurava di essersi ispirato ad esso, fu ampiamente riproposto nelle successive edizioni popolari, rivedute e corrrette del Rapporto.

Tutto un palinsesto degli orrori tedeschi andò ad alimentare la stampa, gli opuscoli e i giornali locali dei paesi dell'Intesa. I resoconti del "Financial Times"

riportavano, inventando di sana pianta, che lo stesso Kaiser aveva ordinato di torturare bambini di tre anni, specificando anche quali torture dovessero essere eseguite. Non ci si limitò a questo ma la propaganda provvide a rappresentare con illustrazioni le efferatezze del *Rapporto*.

Vennero stampate cartoline illustrate a colori, come quelle realizzate dall'illustratore italiano Enrico Sacchetti, anche se le più note furono quelle commissionate dallo Stato maggiore francese al disegnatore F. Poulbot, stampate in quattro milioni di copie.

Finita la prima guerra mondiale alcuni ricercatori - Harold Laswell, Arthur Ponsonby, H. Grattan e, soprattutto, lo storico belga Fernand van Langenhove visitarono i distretti di Liegi, della Valle della Mosa, di Aarschot, di Mechelen, di Lovanio, citati nel *Rapporto* come luoghi in cui i tedeschi avevano realizzato i loro peggiori crimini.

Non trovarono alcuna conferma. Anche riguardo a ciò che, secondo il *Rapporto*, si era verificato nel villaggio di Sempst, in cui tredici bambini erano stati violentati e poi finiti con le baionette - non vennero raccolte testimonianze attendibili e queste dicerie furono smentite dal sindaco e dal segretario comunale.

La leggenda delle mani mozzate ai bambini, secondo F. van Langenhove, prese le mosse da una predica del sacerdote Pierre Gassel, nel distretto di

Termonde, il quale nel suo sermone dichiarò di essere stato avvicinato da un bambino in lacrime, che gli aveva chiesto quale preghiera doveva innalzare a Gesù per fargli crescere le mani mozzate dai Tedeschi.

In Belgio anche presso gli occupanti tedeschi si diffusero, con meccanismi simili, false dicerie e, sulla base di queste, le truppe procedettero con esecuzioni sommarie e ritorsioni. Tali esecuzioni furono dettate da un'altra notizia inventata, diffusasi come timor panico tra i soldati tedeschi, riguardante gli agguati dei franchi tiratori.

Questa "voce" si era andata costituendo a causa dei numerosi buchi, coperti da piastre metalliche, disposti in orizzontale lungo i muri delle case belghe. Questi fori delle facciate servivano solo a fissare le impalcature per gli imbianchini o per effettuare delle riparazioni, ma vennero considerati feritoie da cui i franchi tiratori potevano sparare sulle truppe occupanti. La suggestione prodotta dalla falsa diceria, fece interpretare qualcosa di verificabile con una minima indagine, come una pericolosa postazione per cecchini.

Tale assurda supposizione venne tra l'altro confermata da autorevoli intellettuali, come il professore B. Händecke che su quotidiani come la "Nationale Rundschau" scrisse che la crudeltà belga, rappresentata dalle feritoie/buchi delle facciate, era già presente e rappresentata nei quadri e nelle opere più importanti dell'arte fiamminga.

Come rileva Bloch, *La leggenda dei bambini con le mani mozzate,* oltre che per il suo enorme impatto nell'opinione pubblica, - ma in Italia uno dei pochissimi studiosi che denunciò la falsità di questa accusa fu Benedetto Croce -, merita di essere analizzata per comprendere appieno come si formino e si radichino queste notizie improbabili e perché, proprio sulla base di queste, vengano agiti dei comportamenti illogici ed insensati, che per giunta giustificano, con meccanismi semplici, le più grandi atrocità commesse durante le guerre e, volendo, gli odi razziali.

Ma perché proprio le condizioni in cui vivevano i soldati durante la Grande Guerra hanno favorito il proliferare di queste forme di comunicazione e perché, pur essendo del tutto cambiate le condizioni, tali modelli possono interessare anche oggi?

Anzitutto, secondo Bloch, occorre che pre-esista un sistema di pre-giudizi o pre-condizioni collettive che diventino terreno fertile per la nascita e la diffusione del "sistema notizie false":

"Una falsa notizia nasce sempre da rapresentazioni collettive che preesistono alla sua nascita; essa solo è apparentemente fortuita, o più precisamente tutto ciò che vi è in essa di fortuito è l'incidente iniziale, assolutamente insignificante, che fa scattare il ruolo dell'immaginazione, ma questa messa in moto ha luogo soltanto perché le immaginazioni sono già preparate e in silenzioso

fermento...".

Gli altri elementi concomitanti riguardano la censura, la carenza di informazioni attendibili che induce, come si è visto in precedenza, a non credere alle notizie ufficiali. Collaborano, inoltre, il relativo isolamento dei soggetti che condividono le notizie fasulle e la presenza di luoghi *ad hoc* in cui queste informazioni si formano e si compattano.

Occorre anche la presenza di agenti veicolatori, uomini che si spostano con facilità e a cui in condizioni normali non si darebbe troppo credito. In guerra queste variabili erano rappresentate, secondo Bloch, da specifiche categorie: dai telefonisti che riparavano le linee, dagli osservatori delle artiglierie, gente a cui gli ufficiali si rivolgevano costantemente per informazioni, dai soldati addetti alle *corvée*.

Ma il centro della creazioni di leggende e fantasie per Bloch restavano i seguenti:

"Le comunicazioni periodiche, molto più importanti, erano rese necessarie dal bisogno di mangiare. L' "agorà" di questo piccolo mondo delle trincee furono le cucine. Qui, una o due volte al giorno, si ritrovavano gli adddetti ai rifornimenti che venivano da differenti luoghi del fronte e chiacchieravano fra di loro o con i cucinieri. Questi in genere sapevano molto perché avevano il raro privilegio di poter scambiare

quotidianamente qualche parola con i responsabili dei rifornimenti, persone che abitavano talvolta a poca distanza dai civili (...). Poi le *corvée* si avviavano lungo le piste o i sentieri e, insieme alle pentole, riportavano verso le linee le false notizie pronte per una nuova elaborazione. Su una carta del fronte, un po' indietro rispetto alle linee che intersecandosi disegnano con le loro linee infinite le prime posizioni, si potrebbe tratteggiare una zona continua, sarebbe la zona di formazione delle leggende...".[27]

Una bella immagine. Le considerazioni finali di Bloch sono molto interessanti. In sostanza arriva a sostenere che solo in una società a maglie larghe, costituita da legami imperfetti e non diretti, in cui alcuni individui specializzati, o considerati tali, fornivano informazioni ritenute vere, si era potuta sviluppare la credenza nei confronti di informazioni non verificabili.

La triangolazione di immobilità delle trincee, mobilità fugace di chi introduce la notizia e la disposizione ad accettare per vero ciò che si discostava da un quotidiano verificabile ma prosaico e nemico, facilitava l'accettazione di informazioni parventi ma non vere. Inoltre il cameratismo e il rapporto diretto tra gli uomini in trincea, che li portava a prestar fede a ciò che i

---

[27] M. Bloch, *op. cit.*, p. 127.

compagni riportavano, le condizioni di isolamento dei soldati, interrotte solo da brevi licenze, la rapida trasmissione orale, senza momenti di pausa e di riflessione, favorivano l'accettazione in tutti gli schieramenti bellici, come abbiamo visto per italiani e austriaci dopo Caporetto, delle leggende più fantasiose.

L'apparenza, arricchita di continue aggiunte ad ogni passaggio della notizia, diventava il centro della nuova narrazione e di una neo-retorica del fantasioso che poteva sostituire una realtà grigia e immobile.

Forse oggi il fluido web, che dopotutto ci isola e in cui ci circondiamo di amici di Fb, di cui spesso non sappiamo molto, e di cui costruiamo una sorta di biografia mentale tutta basata su immagini, foto, commenti sintetici, brani musicali, permette di costruire una sorta di nuova narrazione simile a quella antica dei *clerici vagantes*, dei pellegrini, dei mercanti di terre straniere. La realtà "parvente" raccontata trasporta sempre di più *news* a cui spesso siamo portati a credere perché su alcuni argomenti politici, di costume o riguardanti la società civile, se velocemente e sinteticamente narrati, non abbiamo nell'immediato il modo di scambiare opinioni, e perché siamo in un certo senso già predisposti ad accertarle.

Anche da tutto questo partono le nostre moderne *false notizie* e probabilmente, decostruendole sul modello di Bloch, possiamo sperare di esercitare su di esse almeno una ironica *epoché.*

# Corrado Calò
# Marx e Keynes

Per la *Giornata Speciale* di venerdì 4 maggio 2018, il Dipartimento di Storia, Filosofia e Diritto del Liceo Fermi ha deciso di "celebrare" il bicentenario della nascita di Karl Marx. In qualità di docente di Diritto ed economia, ho proposto un accostamento fra Karl Marx e John Maynard Keynes, considerati i maggiori economisti, rispettivamente, del XIX e del XX secolo. Questo scritto intende ripercorrere sinteticamente le due ore dedicate alla tematica indicata, in due turni successivi, seguiti ciascuno da una ventina di studenti del Liceo, la mattina del 4 maggio scorso.

Diciamo subito che un confronto, per così dire, teorico, fra Marx e Keynes, può apparire una "forzatura", essendo il primo, oltre che uno dei maggiori studiosi del sistema capitalistico, anche colui che ha indicato la strada per il superamento o, meglio ancora, per l'"abbattimento" di tale sistema. Keynes viene visto, invece, o è stato visto a lungo, come il difensore se non addirittura il "salvatore" del capitalismo, in un momento in cui stavano emergendo tutti i limiti di tale modello economico, determinando un impoverimento generale delle popolazioni degli Stati ad economia liberista:

condizioni, queste, che molti consideravano ottimali per il passaggio ad un'economia di tipo socialista.

Ciò non toglie, tuttavia, che tra le due personalità si possano cogliere aspetti di somiglianza che prescindono dalle loro costruzioni teoriche e che trovano le loro origini nel contesto culturale nel quale Marx e Keynes nacquero e crebbero.

Karl Marx nacque a Treviri, il 5 maggio 1818. Il padre, Heinrich, era un avvocato, figlio del rabbino di Treviri, che, con la moglie Henriette Pressburg, aveva abiurato la fede ebraica e abbracciato quella luterana, stanco forse delle ricorrenti leggi antiebraiche che venivano periodicamente emanate in Germania. Karl crebbe dunque in un ambiente borghese relativamente colto, come colta era la città nella quale era nato, già sede di una delle più importanti Università tedesche (che all'epoca di Marx era tuttavia stata soppressa). Il padre lo avrebbe voluto avvocato, per continuare la professione che aveva intrapresa, e a questo scopo fece iscrivere Karl alla Facoltà di legge dell'Università di Bonn, ma con scarsi esiti. Nel tentativo, rivelatosi vano, di indurlo ad un maggiore impegno negli studi di legge, il padre volle che Karl si trasferisse all'Università di Berlino, dove Marx trovò l'ambiente adatto per coltivare e approfondire i suoi veri interessi: quelli politico-filosofici. Uno spirito libero sin da giovane, dunque, quello di Karl Marx, che

non si lasciava imbrigliare dai *desiderata* di altri, come dimostra anche il suo fidanzamento "segreto" con l'aristocratica Jenny von Westphalen, probabilmente mal visto dalle famiglie di entrambi.

Anche John Maynard Keynes, nato il 5 giugno 1883 (due mesi e mezzo dopo la morte di Karl Marx), a Cambridge, mosse i primi passi in un ambiente imbevuto di cultura. Il padre, John Neville Keynes, era professore di Logica nella prestigiosa Università del luogo, e anche la madre, Florence Ada Brown, aveva frequentato i corsi universitari a Cambridge, ma non aveva potuto conseguire la laurea perché questo sarà possibile in quella Università solo a partire dal 1947. Forse proprio per questo, Florence Ada Brown si dedicherà attivamente alle lotte per il riconoscimento dei diritti delle donne, fino a diventare, anni dopo, la prima donna sindaco di Cambridge nella storia della città. John Maynard rivelò subito grandi capacità di studio (fu ammesso infatti a frequentare il liceo nell'esclusivo Collegio di Eton) e intelligenza non comune. Bertrand Russell, suo compagno di studi in quegli anni, nella sua *Autobiografia* lo ricorda così: « Keynes aveva la mente più acuta e limpida che io abbia mai incontrato. Quando discutevo con lui ero costretto a impegnarmi al massimo e di rado ne uscivo senza l'impressione di aver fatto la figura dello sciocco». Dotato dunque di grandi doti intellettive fu John Maynard, ma anche spirito estremamente

indipendente, al punto da mettere in discussione le credenze filosofiche e religiose del passato, nonché le convinzioni e le regole della morale tradizionale inglese che aveva trovato nella Regina Vittoria una sostenitrice fin troppo solerte. E, nonostante la sua vasta dottrina, Keynes ritenne sempre prioritari, nelle relazioni umane, i sentimenti autentici e l'amore, ivi compreso quello omosessuale. Al pari di Marx, dunque, Keynes fu uomo libero e non disposto a lasciarsi condizionare da nessuno (pur essendo sempre disposto ad ascoltare tutti), e lo dimostrerà nel 1925, quando, nonostante il parere contrario degli amici a lui più vicini, sposerà la ballerina russa Lidija Lopuchova, la quale si rivelerà per John Maynard una moglie devota e fedele. Si può dire che, come per Marx, il quale amò sempre teneramente la moglie Jenny - e dalla cui scomparsa, il 2 dicembre 1881, non si riprese mai più, - anche per Keynes *omnia vincit amor* (almeno sul piano individuale).

L'opera, per così dire, definitiva di Marx, *Das Kapital,* sarà pubblicata solo nella prima parte quando il suo autore era ancora in vita, nel 1867. La seconda e terza parte saranno pubblicate entrambe postume, a cura del suo grande amico e sostenitore Friedrich Engels, rispettivamente nel 1885 e nel 1894. Il pensiero di Marx fu diffuso quindi essenzialmente tramite una lunga serie di opere minori di carattere divulgativo, a cominciare dal celebre *Manifesto del partito comunista* (1848) che si

apre con l'affermazione che «uno spettro s'aggira per l'Europa – lo spettro del comunismo», e si conclude con l'imperioso incitamento, quasi un grido di battaglia: «Proletari di tutto il mondo, unitevi!». Anche concetti di non agevolissima ed immediata comprensione, specie per quelle categorie di persone, gli operai e i lavoratori in genere, ai quali erano diretti, come ad esempio l'alienazione, la struttura e la sovrastruttura, la critica allo Stato borghese e alla socialdemocrazia, troveranno spiegazione e diffusione in opere minori prima ancora che nel *Capitale*.

Similmente, la principale opera teorica di Keynes, la *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta,* pubblicata il 4 febbraio 1936, è, come tutti i trattati fondamentali di economia, a cominciare dal *Capitale* di Marx, un'opera tecnica e di non facile lettura. Sarebbe ipocrita, di conseguenza, dire che sono opere lette e conosciute nei loro contenuti dai più. Di questo i loro autori sono consapevoli, né si propongono di avere come destinatari di questi loro scritti un vasto pubblico. Ecco allora che esplicano le loro idee con una serie di interventi, anche di carattere giornalistico, adatti ad essere compresi da tutti, a cominciare da quello che viene definito "l'uomo della strada". In questo Keynes fu sicuramente molto abile, ed è attraverso tale modalità che il suo pensiero ebbe amplissima diffusione e la sua fama divenne internazionale.

Innanzi tutto, abbandonato polemicamente il tavolo della pace alla Conferenza di Parigi, dove era rappresentante del Tesoro inglese, ne spiegò le ragioni ne *Le conseguenze economiche della pace,* pubblicato appena sei mesi dopo le sue dimissioni, e che ebbe, per la sua chiarezza e linearità di argomentazioni, un successo enorme, al punto da essere considerato ancor oggi l'opera migliore di Keynes, e tuttora periodicamente ripubblicato. Certo fu l'espressione di un grande coraggio e onestà intellettuali e morali, perché molti, nella delegazione inglese alla Conferenza di pace erano dell'idea di Keynes (quella cioè di non gravare troppo la Germania con il pagamento dei debiti di guerra), ma non osavano dirlo apertamente. Anche le idee di Keynes sull'approccio che il neoeletto Presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt avrebbe dovuto avere per superare la "Grande Crisi" iniziata nell'ottobre del 1929 (in pratica, un più ampio ricorso al debito pubblico) trovarono la loro prima esplicitazione sulle pagine del "New York Times" del 31 dicembre 1933, ricevendo peraltro solo parziale accoglienza da parte dell'amministrazione americana. Un'altra opera "minore", ma fondamentale per la comprensione del pensiero keynesiano, è *La fine del laissez-faire* del 1926, mentre gran parte dei suoi interventi degli anni precedenti furono raccolti dallo stesso Keynes in un volume del 1931, *Essay in Prophecy and Persuasion*, pubblicato in Italia con il titolo *Esortazioni e profezie*, nella cui prefazione

l'Autore scrive: «Qui sono raccolte le nere profezie di dodici anni: le profezie di una Cassandra che non è mai riuscita ad influire in tempo sul corso degli eventi […] poiché la profezia, purtroppo, è andata a segno più della persuasione».

Vi è inoltre un tratto fondamentale che unisce le distanti visioni di Marx e Keynes, ed è la prospettiva "sognatrice" di entrambi. Al di là dell'inevitabile scontro fra la borghesia proprietaria dei mezzi di produzione e i proletari alienati, a causa appunto del diritto di proprietà, rispetto al loro lavoro, alla loro vera essenza e rispetto agli altri uomini, Marx profetizza che alla fine l'umanità approderà al comunismo, in cui non esisteranno più classi sociali né Stato né danaro. Il comunismo rappresenterà, in definitiva, la "fine della storia", intesa quale lotta per l'egemonia di una classe sull'altra. Cessata la fase della dittatura del proletariato, l'uomo non sarà più "alienato", ma si realizzerà pienamente. Il comunismo segnerà il ritorno dell'uomo alla sua genuina natura e la fine della "disumanizzazione" determinata dal sistema economico capitalistico: una sorta di "età dell'oro" in cui ciascuno si realizzerà incidendo sulla realtà circostante secondo le sue più autentiche aspirazioni e capacità, ricevendo ciò di cui ha bisogno senza dover pagare per ottenerlo. Il comunismo, cioè, come "umanesimo", vale a dire piena e perpetua realizzazione dell'uomo nella sua dignità e con la sua umanità, senza più sfruttamento e mercificazione

del lavoro da parte dell'uomo sull'altro uomo, in un ideale "paradisiaco" di uguaglianza e fratellanza.

Anche per Keynes il futuro (che nel 1930 indicò all'incirca in un centinaio di anni) ci riserva un tempo in cui finalmente potremo tornare a "porre i fini avanti ai mezzi" e non "dovremo fingere con noi stessi che il bene è male, e il male è bene", solo perché ciò è funzionale all'accumulo di ricchezze. Quando i bisogni assoluti saranno soddisfatti, «saremo pronti a rivolgere le nostre energie verso obiettivi che con l'economia non hanno nulla a che vedere» (così in *Possibilità economiche per i nostri nipoti,* 1930). Perché per Keynes, che pure accetta il sistema economico capitalistico nel quale vive, cercandone di eliminare le conseguenze negative, il danaro e l'accumulo di ricchezza non può essere l'obiettivo da perseguire sempre e comunque nella vita («A me sembra ogni giorno più chiaro che il problema morale della nostra epoca riguardi l'amore per il denaro», scrive in *Breve sguardo alla Russia di oggi* del 1925), ed anzi, nel citato *Esortazioni e profezie* del 1931 scriverà che «non è lontano il giorno in cui il problema economico occuperà quel posto in ultima fila che gli spetta, mentre nell'arena dei sentimenti e delle idee saranno, o saranno di nuovo, protagonisti i nostri problemi reali: i problemi della vita e dei rapporti umani, della creazione, del comportamento, della religione». Da buon *gentleman* inglese, Keynes aveva una concezione

del danaro come di qualcosa "che serve a vivere meglio, a gustare la vita" e non di qualcosa da amare e dalla quale farsi schiavizzare e condizionare. Si potrebbe dire che Keynes, come Marx, voleva liberare l'uomo dalla schiavitù del danaro e dell'economia. In *Possibilità economiche per i nostri nipoti* Keynes scrive: «Giungo alla conclusione che, scartando l'eventualità di conflitti drammatici, o di drammatici incrementi della popolazione (eventualità, purtroppo, entrambe verificatesi successivamente), il problema economico può essere risolto, o per lo meno giungere in vista di soluzione, nel giro di un secolo. Ciò significa – prosegue Keynes - che il problema economico non è, se guardiamo al futuro, il problema permanente della nostra specie». E conclude, sempre nella stessa opera: «Guardiamoci dal sopravvalutare l'importanza del problema economico […]. L'economia dovrebbe essere un problema da specialisti, come la cura dei denti. Se gli economisti riuscissero a farsi considerare gente umile, di competenza specifica, come appunto i dentisti, sarebbe meraviglioso».

Oggi né Marx né Keynes sembrano godere del credito del quale hanno goduto nel passato, e quando qualcuno ricorda il loro insegnamento spesso lo fa a sproposito o in maniera errata o per fini molto diversi rispetto a quelli che i due grandi economisti si proponevano. Ma, al di là dei contenuti e della attuabilità

delle loro teorie, va ad essi riconosciuto il rigore delle argomentazioni e la loro totale buona fede come uomini e assoluta libertà come pensatori. Se non altro per questo, oltre che per la loro indiscutibile acutezza connotata da genialità, Marx e Keynes devono continuare a figurare nei libri di testo e nei percorsi di studio scolastici quali esempio di profonda scienza e di specchiata coscienza.

*Bibliografia*

Maurice Roy, *La Teoria generale di Keynes*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1977.

Robert Skidelsky, *Keynes*, Bologna, il Mulino, 1998.

John Maynard Keynes, T*eoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta e altri scritti*, con introduzione di Terenzio Cozzi, Torino, UTET, 2001.

John Maynard Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Milano, Adelphi, Milano.

Roberto Marchionatti e Mario Cedrini (a cura di), *Keynes*, edizioni "Corriere della Sera", 2014.

John Maynard Keynes, *Esortazioni e profezie*, Milano, il Saggiatore, 2017.

# Paola Maria Guazzotti
# Elisa Moschella
# Anna Rusticelli
# Meravigliamoci.
# Esperimento di *Philosophy for Children*

*Obiettivi*

- Educare ad una riflessione non superficiale sulla realtà circostante e sulla propria esperienza personale;

- educare all'analisi critica e alla risoluzione attiva dei problemi, superando l'approccio approssimativo dei "luoghi comuni" e della cultura dei *mass media* e dei *new media*;

- promuovere la curiosità intellettuale, il desiderio di conoscenza e di ricerca della verità;

- promuovere il dialogo e la collaborazione all'interno del gruppo-classe, nel rispetto delle peculiarità cognitive, culturali e personali di ogni alunno.

*Competenze*

In relazione alle otto competenze di cittadinanza (Raccomandazione 962/2006 del Consiglio Europeo):

- *Comunicare nella lingua madre;*

- *imparare ad imparare:* capacità di cogliere occasioni di approfondimento didattico e culturale per incrementare il proprio sapere;

- *competenze sociali e civiche:* formazione della persona e del cittadino, partecipazione attiva alla vita sociale e della comunità civile.

*Argomento: i Dialoghi platonici*

Tutte le opere platoniche (a parte *l'Apologia di Socrate*, che è un monologo) sono scritte nella forma di *dialogo*, il genere letterario più vicino al metodo socratico. Esso presenta, infatti, come interlocutori, delle persone fisiche; si struttura secondo discorsi brevi, con rapide domande e risposte; è finalizzato alla ricerca della verità e alla definizione della virtù.

Platone, dunque, cerca di imitare nei suoi *Dialoghi* lo stile socratico, riproducendo l'interrogazione fondata

sul dubbio, la ricerca della verità, caratteristiche della maieutica.

Il *dialogo platonico*, inoltre, può essere considerato come erede della tragedia greca, di cui conserva alcune caratteristiche essenziali: il ricorso al mito, la vivacità dei discorsi, la plasticità dei personaggi, che sembrano muoversi all'interno di uno spazio scenico.

*Il mito*

In Platone si assiste ad una rivalutazione del "mito", che viene recuperato secondo un'accezione diversa da quella tradizionale:

a) Platone non fa riferimento ai racconti mitologici della tradizione filosofica, ma ne reinventa altri, oppure riprende i miti antichi, rielaborandoli in modo originale;

b) il mito da Platone viene spogliato dei caratteri magici e fantastici, sino ad esprimere un carattere allusivo e simbolico;

c) il mito non viene concepito in opposizione all'argomentazione razionale. Platone affida al mito il compito di superare i limiti del discorso razionale: rispetto ad argomenti per i quali non risulta possibile dare una spiegazione razionale, il mito prova ad

offrirne un'interpretazione attraverso la rappresentazione simbolica e allusiva.

Il mito non viene concepito in opposizione all'argomentazione razionale, ma diviene una poesia utilizzata al fine di una ricerca razionale.

*Modalità didattica*

Step 1 – Drammatizzazione.

- La drammatizzazione teatrale, per le sue affinità con il gioco infantile, si configura come linguaggio privilegiato attraverso il quale instaurare una comunicazione diretta con il bambino;

- la rappresentazione teatrale stimola le diverse forme di apprendimento e gli stili cognitivi, sollecitando intellettualmente il bambino ad adattarsi alla situazione verosimile o fantastica rappresentata;

- la rappresentazione teatrale promuove l'interazione e la trasversalità tra diversi linguaggi espressivi.

Step 2 – Confronto e discussione in classe con eventuale rielaborazione scritta.

- La valenza formativa del dibattito filosofico sta nella connessione con percorsi riconosciuti dall'alunno come significativi per sé e spendibili nella concreta esperienza di vita;

- la discussione in classe crea un contesto di confronto stimolante che sviluppa la capacità di ragionamento critico e di argomentazione;

- la riflessione in forma dialogata contribuisce alla formazione di una conoscenza in continua e progressiva evoluzione, ovvero di un sapere che si costruisce interagendo.

Step 3 – Attività laboratoriale.

- La didattica laboratoriale promuove l'apprendimento attraverso il coinvolgimento operativo e la cooperazione attiva tra compagni;

- la modalità laboratoriale, caratterizzandosi come attività di sperimentazione e di ricerca, contribuisce efficacemente alla trasformazione delle conoscenze in competenze o abilità, da sapere a saper fare;

- l'attività laboratoriale permette di costruire insieme agli alunni un percorso che preveda la realizzazione di un prodotto finale, quale sintesi delle vari fasi del progetto didattico.

Modulo A: Mito dell'anello di Gige
(Platone, *Repubblica,* libro II, 359 c – 360d)

- Destinatari: I.C. Ceretolo, Scuola primaria "Viganò", classi 3B, 3D, 3E;

- destinatari: I.C. Ceretolo, Scuola primaria "Tovoli", classe 3.

Step 1: dramatizzazione del mito platonico

- Attività di rielaborazione del testo del mito platonico in forma di sceneggiatura teatrale, di racconto o di fiaba.

- Drammatizzazione del racconto mitico, con il coinvolgimento dell'interno gruppo classe all'interno della rappresentazione teatrale.

I.C. “Ceretolo”- Scuola primaria “R. Viganò”, classe 3E.

I.C. “Ceretolo”- Scuola primaria “R. Viganò”, classe 3E.

I.C. “Ceretolo”- Scuola primaria “R. Viganò”, classe 3B.

Step 2: confronto e discussione in classe

- Che cosa faresti se un giorno trovassi un anello magico che ha il potere di rendere “invisibili”?

- Quali sono i “poteri” che consideri fondamentali per poter vivere insieme agli altri?

- Quale “potere/abilità” pensi di possedere o ti viene riconosciuto dagli altri?

- Quale “potere”, invece, desidereresti avere?

I.C. “Ceretolo”- Scuola primaria “R. Viganò”, classe 3B.

I.C. “Ceretolo”- Scuola primaria “R. Viganò”, classe 3D.

Step 3: Attività laboratoriale, *L’anello del mio potere.*

- Progettazione di un’attività di laboratorio artistico inerente al mito platonico.

- Creazione di un anello con su scritto il "potere/abilità", scelto da ogni bambino per vivere insieme agli altri (famiglia, classe, quartiere, città).

- Realizzazione di un cartellone con i disegni realizzati in classe dai bambini.

I.C. "Ceretolo"- Scuola primaria "R. Viganò", classe 3E.

I.C. "Ceretolo"- Scuola primaria "R. Viganò", classe 3D.

Cartellone: *Il mito dell'anello di Gige.*

I.C. "Ceretolo"- Scuola primaria "R. Viganò".

Classe 3E

Classe 3D

Modulo B: Il mito delle tre stirpi
(Platone, *Repubblica*, libro III, 414 c – 415 c).

- Destinatari: I.C. Ceretolo, Scuola primaria "Viganò", classi 4A, 4B, 4D.
- Destinatari: I.C. Ceretolo, Scuola primaria "Tovoli", classe 4C.

Step 1: drammatizzazione del mito platonico

- Attività di rielaborazione del testo del mito platonico in forma di racconto o di fiaba;

- drammatizzazione del racconto mitico, con il coinvolgimento dell'interno gruppo classe all'interno della rappresentazione teatrale.

Step 2: Confronto e discussione in classe

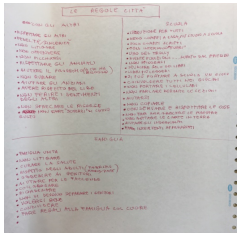
- Immagina di essere il sindaco della tua città…

- “Quali sono le prime cose necessarie per creare un posto in cui vivere bene?”

- “Come, dove, con che cosa devono essere costruire le case, le scuole, le strade, le piazze?

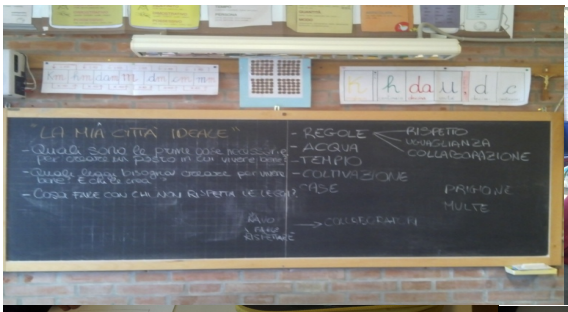
- “Cosa fare con chi non rispetta le leggi?”

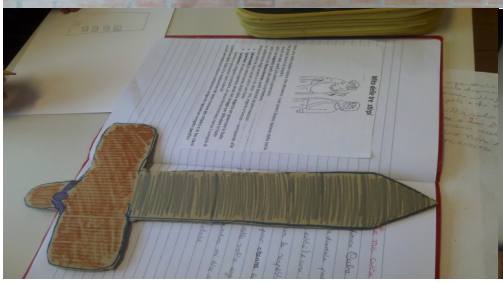
- “A chi deve essere affidato il governo della città?”

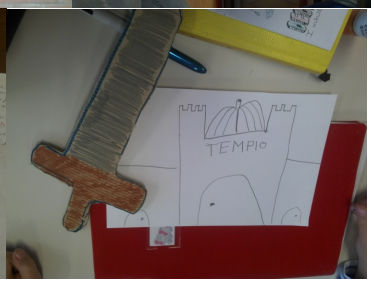


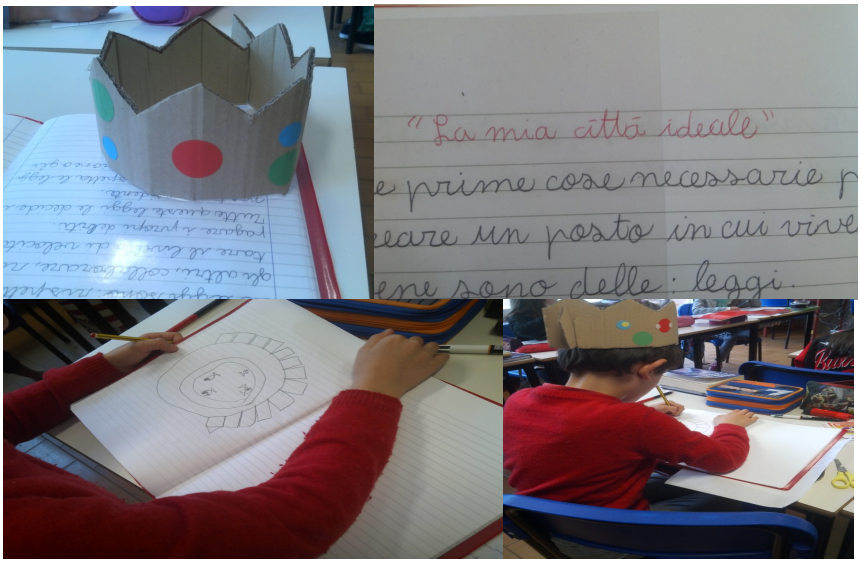
I.C. “Ceretolo”- Scuola primaria “R. Viganò”, classe 4A.

Scuola primaria “R. Viganò”, classe 4B.









Scuola primaria "R. Viganò", classe 4D.

Step 3: Pop-up sulla Città ideale

- Creazione di un cartoncino o biglietto pop-up sulla base del modello della *Città ideale* progettato da ogni bambino.

- Realizzazione di un cartellone con i disegni realizzati in classe dai bambini.

Scuola primaria “R. Viganò”, classe 4A e 4B

Scuola primaria “R. Viganò”, classe 4D.

C. “Ceretolo”- Scuola primaria “Tovoli”, classe 4C Casalecchio di Reno (BO).

Cartellone: *La mia città ideale*

I.C. "Ceretolo"- Scuola primaria "R. Viganò", classe 4D.

Modulo C: Mito della caverna
(Platone, “Repubblica”, libro VII, 514 a – 517 a)

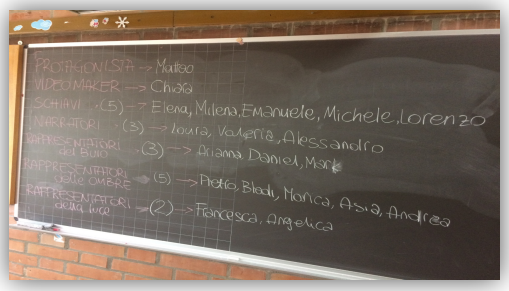
- Destinatari: Scuola primaria “Viganò”, classe 5E.

- Destinatari: Scuola primaria “Tovoli”, classe 5B, 5C, 5D.

Step 1: dramatizzazione del mito platonico

- Attività di rielaborazione del testo del mito platonico in forma di racconto o di fiaba.

- Drammatizzazione del racconto mitico, con il coinvolgimento dell’interno gruppo classe all’interno della rappresentazione teatrale.



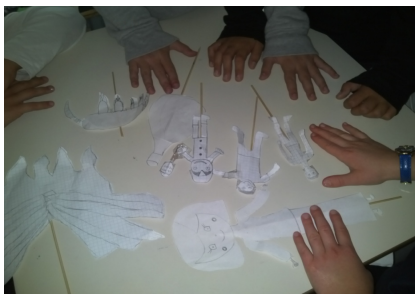
C. “Ceretolo”- Scuola primaria “Tovoli”, classe 5B.

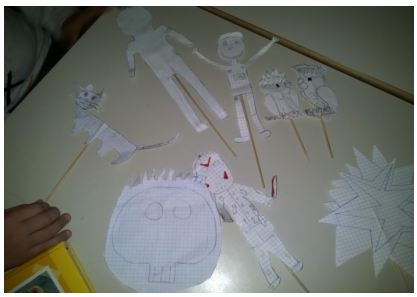
Step 2: confronto e discussione in classe

Discussione in classe sulle immagini simboliche: caverna, uomini incatenati, ombre degli oggetti, statuette poste sul muro, l’uscita dalla caverna, il Sole.

- Ti è capitato di scambiare le “ombre per la luce”?
- Cosa significa l’espressione “la verità fa male”?
- “Cercare di conoscere la verità ti ha portato a volte ad essere isolato dai tuoi amici?”

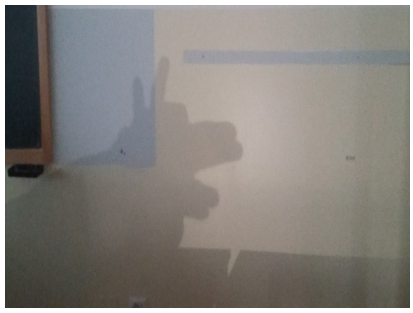
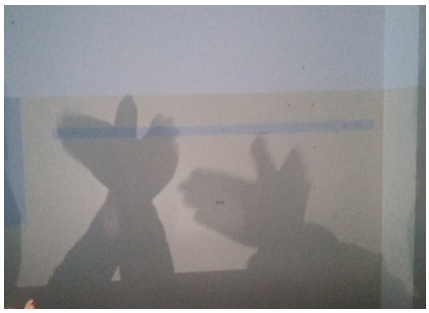
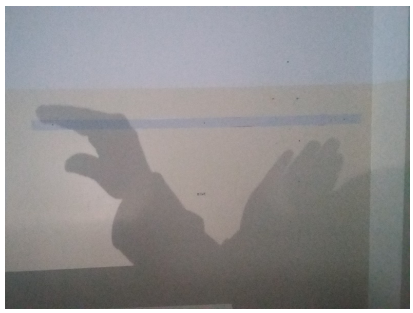
Step 3: Attività laboratoriale: Le marionette del mito della caverna





I.C. “Ceretolo”- Scuola primaria “Viganò”, classe 5D.

Attività laboratoriale: Le ombre cinesi

I.C. “Ceretolo”- Scuola primaria “Viganò”, classe 5D.

*Riflessione finale*

Nell'ambito dell'attività di Alternanza Scuola Lavoro, impostata su due anni, che ha visto la 5AU interfacciarsi con classi della scuola primaria dell'Istituto comprensivo di "Ceretolo", i docenti hanno riflettuto con gli studenti di quinta sull'opportunità di proporre agli allievi della primaria un breve percorso didattico, incentrato su domande "filosofiche" legate alla concreta esperienza personale dei bambini.

Il "mito platonico" è stato, quindi, individuato come forma espressiva più adeguata per affrontare le diverse declinazioni delle domande filosofiche stesse.

Gli studenti della quinta liceo hanno manifestato interesse per la proposta e, con il supporto dei docenti, hanno proceduto alla programmazione del percorso, scandito in tre incontri, svolti a inizio novembre 2017, rivolti alle classi terze, quarte e quinte della scuola primaria.

“E’ stato stimolante e utile svolgere una esperienza di ASL in continuità con lo scorso anno. Da un lato eravamo contente di ritornare nella classe dove sapevamo che i bambini e le insegnanti ci attendevano con affetto; dall’altro volevamo portare qualcosa di nuovo, che dimostrasse la nostra attenzione per loro e qualche competenza in più. (…) Ci tenevamo a non deludere le loro aspettative e, al tempo stesso, volevamo mettere in pratica nuove abilità e competenze” (Giorgia e Martina).

In continuità con il percorso svolto durante il precedente anno scolastico, il progetto "Meravigliamoci: esperimento di *Philosophy for Children*", grazie al suo carattere interdisciplinare, ha consentito di valorizzare e integrare più linguaggi espressivi, nell'ottica della promozione dei diversi stili cognitivi, sia degli studenti che degli alunni destinatari dei percorsi. Il progetto si è così rivelato un'occasione di riflessione metacognitiva e di applicazione delle strategie di *problem solving* nella sua fase applicativa, sulla base delle concrete esigenze del contesto scolastico della scuola primaria.

"Il progetto di quest'anno è stato costruito in modo interdisciplinare, con i diversi apporti delle materie studiate e dei docenti di riferimento. Questo aspetto secondo noi ha rappresentato un valore aggiunto; un'occasione per legare interessi, ambiti e creare contaminazioni. Abbiamo sentito su di noi l'attenzione congiunta dei professori, che ci hanno sostenuto nel costruire consapevolezza e serietà attraverso un lavoro di équipe (…). Grazie al progetto «*Philosohy for children*» abbiamo compreso quanto, nell'insegnamento ai bambini, siano fondamentali la capacità di sintesi e l'empatia: un conto è studiare Platone e i miti nelle lezioni di filosofia al liceo, diverso è portare i miti agli alunni della scuola primaria per parlare con loro di filosofia, cittadinanza, diritti e doveri, vita sociale… Questo progetto ha richiesto a noi studenti uno sforzo di trasposizione dei saperi, la capacità di selezione e rielaborazione che

altrimenti non avremmo avuto modo di mettere in pratica" (Giorgia e Martina).

"La principale difficoltà che abbiamo incontrato si è verificata durante l'organizzazione e il coordinamento delle diverse attività nelle tre giornate (…). Abbiamo quindi preferito incentrare le lezioni su un numero limitato di tematiche, affinché risultassero chiare e interessanti" (Mario ed Emanuele).

"Durante l'attività sono state di fondamentale importanza la capacità discorsiva e organizzativa, grazie alle quali siamo riusciti a spiegare ai bambini i vari argomenti delle nostre lezioni in modo semplice e chiaro, seguendo sempre un ordine logico tra i diversi argomenti e attività" (Mario ed Emanuele).

L'attività di rielaborazione del testo filosofico e la drammatizzazione dei miti platonici hanno favorito l'instaurazione di una comunicazione diretta con i bambini, che è stata poi sviluppata e approfondita nella fase di confronto e discussione in classe.

"Abbiamo presentato il mito sotto forma di un racconto semplificato e ci siamo soffermate nella spiegazione dei punti chiave; abbiamo quindi coinvolto i bambini in una rappresentazione scenica, offrendo loro gli strumenti - spade, palette, corone di cartone costruiti da noi in orario di lezione – che avrebbero facilitato la distribuzione dei ruoli. L'attività di drammatizzazione è piaciuta molto agli alunni per il suo approccio giocoso, caratterizzato da una espressività verbale, non verbale,

corporea e dalla dimensione fantastica; al contempo ha sollecitato la riflessione sui temi introdotti con il racconto del mito e inerenti la cittadinanza e la vita sociale" (Giorgia e Martina).

La riflessione in forma dialogata, che rimanda all'arte maieutica socratica, ha stimolato l'emergere di un sapere in continua e progressiva evoluzione.

"Il dialogo che ha preso forma nella classe è stato vivace e partecipato da tutti gli alunni. La discussione si è immediatamente agganciata alle esperienze personali; sono scaturiti ragionamenti, interazioni tra loro, argomentazioni. Abbiamo cercato di dare a tutti il tempo per parlare, li abbiamo ascoltati e rilanciato le idee" (Giorgia e Martina).

La didattica laboratoriale, infine, ha permesso un consolidamento efficace dei contenuti attraverso la collaborazione attiva tra i compagni all'interno della classe.

"Dopo il momento di discussione abbiamo proposto agli alunni un'attività di laboratorio artistico inerente il mito platonico, traendo spunti da quanto noi stesse avevamo realizzato con le professoresse di arte e storia per la costruzione degli strumenti utilizzati dai bambini nella drammatizzazione. Dopo aver messo a disposizione colori, carta di vario tipo, materiale riciclato… abbiamo chiesto ai bambini di costruire un loro oggetto: un biglietto pop-up ispirato al modello di "città ideale"; li abbiamo inoltre invitati a fare dei disegni

sullo stesso tema, che successivamente abbiamo assemblato realizzando un cartellone. L'attività laboratoriale ha coinvolto attivamente tutti gli alunni: hanno sperimentato volentieri le loro abilità e scoperte e attraverso il loro agire concreto sono giunti a una sintesi del percorso svolto insieme, traendone una testimonianza concreta, individuale e collettiva" (Giorgia e Martina).

"E poiché la natura tutta è congenere, e poiché l'anima ha imparato tutto quanto, nulla impedisce che chi si ricordi di una cosa – quello che gli uomini chiamano apprendimento - , costui scopra anche tutte le altre, purché sia forte e non si scoraggi nel ricercare: effettivamente, il ricercare e l'apprendere sono in generale un ricordare" (Platone, *Menone*, 81D, in Platone, *Tutti gli scritti*, trad. it. di G. Reale, Bompiani, Milano, 2000, cit. p. 950).

Progetto del Liceo Scientifico Statale "Leonardo da Vinci" di Casalecchio di Reno per l'Alternanza scuola-lavoro a.s. 2017/2018, Liceo delle Scienze Umane - Classe 5AU.

- Prof.ssa Paola Maria Guazzotti (Tutor interno)
- Prof.ssa Anna Rusticelli (Storia e Filosofia)
- Prof.ssa Elisa Moschella (Storia dell'Arte)

Destinatari: I.C. CERETOLO, Scuola primaria "Viganò", Scuola primaria "Tovoli", Casalecchio di Reno, classi III, IV, V.

# Maurizio Pancaldi
# La realtà virtuale della mente e l'intelletto attivo in Averroè

## 1. *Un nuovo interesse*

La figura di Averroè suscita oggi un rinnovato interesse nella misura in cui vari aspetti del suo pensiero risultano suscettibili di un'interpretazione che è traducibile nei termini di problematiche contemporanee. Così la sua stessa figura storica e la sua stessa attività di produzione culturale è stata vista come quella di un intellettuale "militante", la cui speculazione "razionalistica" è funzionale al progetto politico della dinastia degli Almohadi (in particolare del califfo Abu Yusuf Ya'qub al Mansur), con la conseguenza che il suo pensiero attrae soprattutto per le controversie e i dibattiti (anche aspri) che ha provocato.

In questa prospettiva molte delle sue tesi si rivelano estremamente feconde se, come dicevamo, vengono rese attuali proiettandole sullo sfondo di una condizione contemporanea che ha profondamente trasformato le strutture e le modalità del conoscere e del comunicare. La cosa può risultare tanto più sorprendente se si considera, da questo punto di vista, che questo processo di re-interpretazione concerne una delle

questioni apparentemente più lontane dalla contemporaneità: quella del rapporto tra intelletto attivo e passivo lasciato in sospeso da Aristotele alla fine del trattato *Sull'anima* e oggetto di accese dispute ermeneutiche dall'antichità fino al Rinascimento.

Non a caso tale dibattito è cessato quando, con la nascita della scienza e della filosofia moderne, la questione gnoseologica ha assunto una configurazione del tutto nuova, che ha dissolto e fatto scivolare nel "cestino" dell'obsolescenza e del vano tutto questo materiale ereditato dall'antichità e poi elaborato dall'"oscuro" Medioevo. Perché dunque ora questa improvvisa ripresa?

## 2. *La questione aristotelica dell'intelletto secondo Averroè*

Vediamo i termini della questione, che, come è noto, ha vari risvolti (religiosi, antropologici oltre che metafisici): il pensiero arabo-islamico aveva già una lunga tradizione di riflessione sui testi aristotelici a proposito del problema dell'intelletto, quando Averroè si inserì traendone sia i termini tecnici sia l'impostazione generale.

Quest'ultima identificava dunque quattro tipi di intelletto:

- due derivati direttamente da Aristotele e cioè quello *materiale* o *passivo* (il sostrato che diviene tutti gli

intelligibili) e quello *attivo* (l'agente che produce tutti gli intelligibili) - più due aggiunti in seguito, quello *acquisito* proposto da al-Farabi (un perfezionamento dell'intelletto in atto, in quanto proiettato verso il cielo delle intelligenze separate) e quello *in habitu* formulato da Avicenna (la capacità di ricevere e conservare gli intelligibili primi, cioè in sostanza la capacità di pensare).

Averroè considera anche un intelletto speculativo, ma, al di là di queste sottigliezze, è chiaro che per lui il nocciolo vero consiste nel valutare il rapporto tra intelletto attivo e passivo.

Per un verso è fuori discussione la natura unica e separata dell'intelletto attivo: non può essere altrimenti visto che è lui che, producendo le forme intelligibili e attualizzandole all'interno del processo psico-gnoseologico, opera sull'intelletto passivo consentendogli di riceverle. In altri termini, esso illumina gli intelligibili e li predispone affinché l'intelletto materiale possa riceverli: operazioni queste che non potrebbe compiere se fosse mescolato con la materia e fosse in possesso di qualche specie di potenzialità.

Il problema nasce quando Averroè, almeno nei suoi ultimi scritti, finisce con l'attribuire (ma su questo punto gli interpreti non sono tutti d'accordo) le caratteristiche di unicità e separatezza anche all'intelletto potenziale o materiale: esso è come una sostanza singola ed eterna, comune a tutti gli uomini, sia pur collocata al di sotto dell'intelletto agente nella gerarchia

dell'esistenza.

Infatti, da un lato se fosse una mera potenzialità unita al corpo, sarebbe materiale e quindi incapace di ricevere gli intelligibili che sono enti incorporei; dall'altro, se è separato dalla materia, non può che essere dis-individualizzato, unico per tutta la specie umana. Ma se è così, non può essere lui a rappresentare la parte immortale dell'individuo, per cui essendo entrambi gli intelletti, agente e potenziale, unici e separati, l'immortalità è propria del genere umano cui appartengono, ma non del singolo uomo.

### 3. *L'intelletto speculativo di Averroé e la questione dell'immortalità*

Ciò stabilito, Averroè chiama *speculativo* il prodotto dell'unificazione degli altri due, cioè la conoscenza individuale: essa si realizza grazie alla mediazioni delle immagini sensibili individuali (*fantasmi*), rese intelligibili dall'intelletto agente e prodotte nell'intelletto potenziale.

Essendo dipendente da questo materiale sensibile, tale conoscenza è sì almeno in parte particolare e distruttibile, ma la sua realizzazione rende possibile l'unione tra i due tipi di intelletto che, insieme, formano l'intelletto acquisito.

Dunque, se l'uomo può realizzare la sua aspirazione all'immortalità, è solo attraverso la

congiunzione con l'*intelletto agente*: poiché quest'ultimo si trova proiettato verso le intelligenze celesti (essendo l'ultima delle intelligenze che muovono i cieli), la congiunzione si presenta in termini di unione tra dimensione umana e dimensione cosmica e divina. Dato che l'intelletto materiale è unico per tutta la specie, nonché composto di materia e forma, esso presuppone un'attività ricettiva e un'attualità immateriale: perciò conosce, seppur imperfettamente, l'intelletto agente che è l'unica via per accedere al mondo trascendente, e che ci consente di non rimanere vincolati al mondo della materia. Così l'intelletto umano e l'intelletto agente hanno la possibilità di congiungersi: come Dio costituisce il primo motore immobile per le intelligenze celesti, così l'intelletto attivo muove, in quanto amato e causa finale, l'intelletto umano. Attraverso la congiunzione (o *copulatio*) che possono realizzare con lui, gli uomini acquisiscono l'immortalità e la massima felicità possibile, quella mentale e intellettuale.

In tale congiunzione l'intelletto materiale finisce per scomparire, annullandosi in quello agente: ciò significa che l'uomo diventa egli stesso immortale, però di un'immortalità non individuale ma impersonale nell'eterna permanenza dell'intelletto stesso.

Infatti, malgrado il ruolo svolto dai fantasmi, il singolo uomo non pare essere il soggetto del pensiero. Questo non è posseduto dal singolo uomo, che semmai partecipa di un pensiero trascendente: così la sua

razionalità è garantita dalla possibilità di connettersi con un intelletto sovra-individuale che si serve dei singoli individui per pensare eternamente e attualmente tutto il pensabile.

L'unicità e la separatezza dei due intelletti, insieme al fatto che nella congiunzione l'intelletto materiale si dissolve nell'intelletto agente, induce a concludere che per Averroè gli intelletti continuino a pensare anche senza gli uomini. Non sono gli uomini che pensano ma gli intelletti attraverso gli uomini: quando dunque gli individui moriranno, gli intelletti continuerebbero a pensare autonomamente, in quanto, per loro natura, trascendono gli esseri umani. Ipostatizzando il pensiero, il soggetto viene (così lo si è qualificato) "decentrato".

## 4. *Una re-interpretazione: l'intelletto sovra-individuale di Averroé e il cyberspazio*

Ora, al di là della terminologia e della cornice teoretica in cui questa riflessione storicamente si svolge, proprio questa spersonalizzazione del pensiero si presta ad essere re-interpretata e attualizzata (come ad esempio in Italia è stato fatto da A. Illuminati, e in Francia da P. Lévy) alla luce della moderna rivoluzione informatica.

Partiamo dalla constatazione che la realizzazione della connessione telefonica dei terminali e delle memorie informatiche, l'estensione delle reti di trasmissione digitale ampliano progressivamente un

cyberspazio mondiale, nel quale ciascun elemento d'informazione si trova virtualmente in contatto con qualunque altro e con tutto l'insieme: ciò significa che si va costituendo uno spazio invisibile delle conoscenze, dei saperi, delle potenzialità di pensiero in seno alle quali si dischiudono e mutano le qualità e i modi d'essere uomo, le maniere di fare società.

In altri termini si va costituendo, insieme con un sistema tecnologico per comunicare e pensare insieme, un'intelligenza collettiva, cioè un'intelligenza distribuita ovunque, continuamente valorizzata e coordinata in tempo reale, che porta ad una mobilitazione effettiva delle competenze al fine di promuovere il riconoscimento e l'arricchimento reciproco delle persone.

La totalità del sapere risiede nell'umanità: interagendo con diverse comunità, gli individui che animano lo spazio del sapere sono nello stesso tempo singolari e in perenne apprendimento. Così l'intelligenza collettiva è un processo di crescita e di mutuo rilancio delle specificità di cognizioni e capacità.

Prospettata in questi termini risulta abbastanza chiaro che i primi a cogliere il senso e il valore dell'intelligenza collettiva furono proprio i filosofi arabi (ed in seguito anche persiani ed ebrei), ed in particolare il nostro Averroè, che la tematizzarono esplicitamente.

Come abbiamo visto, nel cuore della loro filosofia vi è infatti l'idea di un'intelligenza unica e separata, che essendo la stessa per tutto il genere umano, può essere

considerata un intelletto comune, una coscienza collettiva.

## 5. *Dal trascendente all'immanente, dalla teologia all'antropologia*

È ovvio che traducendo queste speculazioni medievali nell'orizzonte della contemporaneità noi dobbiamo operare una conversione dal trascendente all'immanente, dalla teologia all'antropologia: la divinità eterna si tramuta in una possibilità aperta per il divenire umano, il mondo angelico o celeste diviene la regione dei mondo virtuali attraverso i quali gli esseri umani si costituiscono in intellettuali collettivi, l'intelletto agente (intelligenza sempre in atto che contempla le vere idee e rende effettive le intelligenze umane, emanando verso di esse tutte le idee che esse percepiscono o contemplano) diventa lo spazio di comunicazione e navigazione dei singoli membri dell'intelligenza collettiva.

Più precisamente, le regioni angeliche aprono lo spazio di comunicazione dell'umanità con se stessa, mentre i mondi virtuali (vera e propria *agorà* diffusa) si propongono come strumenti di coscienza di sé e di auto-definizione dei gruppi umani, nella misura in cui offrono mappe in movimento e descrizioni dinamiche del nostro mondo.

I mondi virtuali mettono in comunicazione le intelligenze e accompagnano le navigazioni degli individui e dei gruppi nella coscienza collettiva: grazie ad

essi il mondo reale cresce, muta e si apre nuove vie di diversificazione.

Dalle intelligenze concrete e dalle pratiche di una moltitudine di piccoli gruppi emerge un mondo virtuale che esprime un'intelligenza collettiva, così come il mondo virtuale illumina gli individui e i gruppi che hanno contribuito alla sua nascita, li arricchisce della propria varietà e li apre a nuove possibilità. Ancora: in questa prospettiva potremmo tradurre il concetto di intelletto potenziale (aristotelicamente assenza di forme e pura disposizione a riceverle) che si sostanzia in quello agente (per cui la disposizione vuota è orientata verso un pieno di contenuti per cui possiede già i mezzi di percezione e selezione) come il software incorporeo, dell'insieme dei linguaggi, dei programmi applicativi e degli accessi.

Quest'ultimo troverebbe poi un adeguato supporto materiale (l'*hardware*) nell'individuo concreto, che però non sarebbe essenziale per il suo funzionamento. Come dicevamo più sopra, il pensiero (cioè l'operatività del *software*, dal sistema generale ai singoli programmi, e così via) può essere attivo anche senza gli individui che lo "ospitano" in modo del tutto occasionale e contingente, e dunque può essere impiantato da uno all'altro senza subire alterazioni o colorature particolari di sorta.

## 6. *Meta-mente*

Da questo punto di vista dovremmo immaginarci l'intelletto separato come una mente o meta-rete olistica, una Supermente di cui il singolo soggetto, detentore di una frazione dell'intelletto materiale, è un'appendice, un terminale: ovviamente è il primo a conservare una sorta di primato nella misura in cui esercita una funzione di direzione e distribuzione della comunicazione.

Di conseguenza è lui a trascinare nella "navigazione" il singolo soggetto, praticando su quest'ultimo un'azione propulsiva che lo induce a connettersi alla rete: qui egli trova la possibilità di accedere ad un certo numero di siti (che potremmo far corrispondere agli intelligibili in potenza dell'intelletto materiale) finché, a connessione ed entrata effettuata, non esaurisce la sua operazione.

Ciò naturalmente non significa che anche l'intelletto attivo consideri conclusa la sua attività: in quanto sostanza eterna, la meta-rete resta operativa in modo perenne, pronta a servire tutte le ulteriori possibili connessioni individuali.

Come dunque in Averroè la scienza e il sapere umano, in quanto fondate sull'intelletto attivo, si costituiscono in una loro continuità universale ed eterna cui gli individui possono partecipare solo nella caduca esistenza, ma che resta immutabile al di là di ogni esperienza e capacità personale, così per noi

l'intelligenza collettiva e il suo mondo virtuale pensa ovunque e sempre stimolando continuamente il pensiero dei propri membri di cui riunisce i percorsi, i contatti e le azioni effettive mentre sono implicati nella creazione continua del loro mondo comune.

Ne deriva una differenza essenziale: ciò che per Averroè era un'ipostasi separata, per noi è una realtà del tutto immanente, poiché in fondo il mondo virtuale, dove intelletto e intelligibile diventano tutt'uno, è solo il supporto di processi cognitivi, sociali e affettivi che si sviluppano tra persone reali.

# Marco Macciantelli
# Verità e poesia in Hegel e Heidegger

1. *Poesia come arte della parola*

Il dibattito sulle relazioni tra poesia e romanzo coinvolge alcune teorie letterarie che dalla fine del Settecento portano sino ai primi decenni del Novecento nell'ambito dell'estetica filosofica. Particolarmente significativa, in tal senso, è la la sequenza di pensiero che conduce da Hegel ad Heidegger. Il pensiero estetico del primo conserva ancora - in tutta la sua costitutiva irresolutezza - il connubio posto tra poesia e romanzo, anche se con una accentuazione più sul *poetico* che sul *narrativo.* Il romanzo, secondo Hegel, scaturisce dallo svolgimento storico della poesia epico-romantica: sicché, al termine di tale percorso, esso pare destinato a prendere il posto dell'*epos*.

Il romanzo come genere è ancora compreso nello sviluppo, storico e concettuale, del poetico.[1] Per Hegel il

---

[1] Cfr. G.W.F.HEGEL, *Ästhetik,* dalla seconda ed. di H.G. Hothos (1842), a cura di F. Bassenge, con un saggio di György *Lukács* (*Hegels Ästhetik*), Leipzig, Aufbau-Verlag Berlin und Weimar, 1984[4,] voll. 2; *Estetica*, trad. it. di N. Merker e N. Vaccaro, ed. it. a cura di N. Merker, Milano, Feltrinelli, 1978, vol. II, p. 1450.

romanzo è l'"epopea borghese"; vale a dire quel genere letterario che, nell'epoca borghese, può corrispondere all'*epos* e sostituirne le declinanti funzioni estetiche.

In Hegel permane non chiarita la connessione tipica della stagione primo-romantica di poetico e di romanzo; anche se in lui è la *poesia,* intesa nel modo pregnante di manifestazione concreta dello Spirito, a raggiungere la dimensione compiuta della *totalità*.

Nella classificazione delle arti proposta dal filosofo, infatti, attenendosi al rigoroso schema logico e storiografico, si va dalla fase del *simbolico*, caratterizzata dall'architettura, a quella del *classico*, dalla scultura, sino alla fase del *romantico*, dalla musica. E tra classico e romantico, tra scultura e musica, le arti figurative, la pittura; e, dopo, la musica e poi la poesia.

E' la poesia che, come "arte della parola", costituisce - secondo Hegel - "la *totalità* che riunisce in sé ad un gradino più alto, nell'ambito della interiorità spirituale, i due estremi delle *arti figurative* e della *musica"*.[2] Con la poesia lo Spirito diviene finalmente "a sé oggettivo nel suo stesso terreno".[3] E così la poesia non appare più "legata ad una forma d'arte

[2] *Ivi,* p. 1269.

[3] *Ivi,* p. 1274.

determinata": ma assurge ad "arte *universale*"; ecco: "la poesia ha da fare con l'universale dell'arte come tale"[4].

In tal senso essa è un punto di incontro e di passaggio: tra filosofia e religione, tra mito e sapere scientifico. Per Hegel, infatti, "la poesia si presenta come quell'arte particolare in cui l'arte stessa incomincia al contempo a dissolversi e raggiungere per la conoscenza filosofica il suo punto di passaggio alla rappresentazione religiosa come tale ed insieme alla prosa del pensiero scientifico".[5]

Pertanto la poesia non è solo la quinta arte nella classificazione disposta da Hegel: non è solo l'ultima e suprema arte: la poesia è anche il luogo in cui si consuma il passaggio al pensiero filosofico.

## 2. *Totalità del bello*

Questo suo essere determinata nel passaggio - logico e storico - fa della poesia, all'interno dello schema hegeliano, un'arte sostanzialmente eteronoma, piegata alle ragioni dello *Spirito:* essa rappresenta il modo più alto e compiuto in cui l'arte, come *apparizione sensibile dell'idea*, può darsi.

---

[4] *Ivi*, p. 1278.

[5] *Ivi,* p. 1280.

Scrive Hegel: "*La poesia...* incarna le sue produzioni artistiche nelle lingue sviluppantesi ad organo esso stesso artistico, è nel contempo essa stessa, per la ragione di poter svolgere nel proprio elemento la totalità dello spirito, quell'arte universale che è propria in egual misura a tutte le forme d'arte...".[6]

E spiega: "[la poesia] ... perciò non è esclusivamente legata ad una forma d'arte determinata, ma diviene l'arte *universale* che può configurare ed esprimere in ogni forma ogni contenuto che solo sia in grado di accedere alla fantasia, giacché il suo materiale vero e proprio resta la fantasia stessa, questa base universale di tutte le forme d'arte particolari e di tutte le singole arti".[7]

Aggiunge ancora Hegel: "la poesia riproduce nel modo più spirituale l'intera totalità del bello".[8]

---

[6] *Ivi*, p. 1046.

[7] *Ivi*, p. 1278.

[8] *Ibid.*

La poesia, dunque, come *totalità del bello*. Di più: "la natura del poetico coincide in generale con il concetto del bello artistico e dell'opera d'arte".[9]

Perché? Perché, secondo Hegel, "la parola è il mezzo di comunicazione più intelligibile e più conforme allo spirito"; perché essa "lascia pervenire a noi il concetto nella sua esistenza, la specie nella sua individualità determinata".[10]

Questo modo d'essere della poesia, questo suo essere il *mezzo di comunicazione più conforme allo Spirito,* fa sì che essa, nell'ambito della sfera dell'estetico, possa dar vita, diversamente dalle altre arti, alla totalità dello spirito come bellezza. Essa sola, infatti, può dar vita a un *Tutto:* "la rappresentazione poetica accoglie in sé la pienezza dell'apparenza reale che essa sa immediatamente elaborare, in un tutto originario, con l'interno e l'essenziale della cosa stessa".[11]

---

[9] *Ivi*, p. 1283.

[10] *Ivi,* p. 1325.

[11] *Ivi,* p. 1326.

3. *La poesia in Heidegger come parola pura*

Nell'ambito delle considerazioni sin qui svolte, Heidegger si colloca in un rapporto di continuità nei confronti della linea, sviluppata in campo filosofico, dell'*assoluto poetico*. Anzi, l'assoluto poetico diviene in lui ancor più esplicitamente l'assoluto di una forma particolare di poetico: la *lirica* (la quale già in Hegel era la forma d'arte più direttamente in grado di attingere alla "soggettività interna" - l'interno soggettivo, dunque, come "il punto di unità vero e proprio della poesia lirica").[12]

Anche in Heidegger ritroviamo un accento molto particolare portato sulla poesia nel suo carattere eminentemente linguistico: la poesia come parola, parola pura, la poesia, come lirica. Secondo il filosofo, infatti: "La parola pura del parlare mentale è la parola della poesia".[13]

Ed è interessante osservare come in Heidegger si ritrovi l'identificazione tra *poesia* e l'idea di *totalità dell'opera d'arte.* "Ogni grande poeta" - egli afferma - "poeta movendo da un

---

[12] *Ivi,* pp. 1485-6; p. 1500.

[13] Cfr. M. HEIDEGGER, *Unterwegs zur Sprache,* Pfullingen, Verlag Günther Neske, 1959; trad. it. di A. Caracciolo e M. Caracciolo Perotti, *In cammino verso il linguaggio,* a cura di A. Caracciolo, Milano, Mursia, 1973-1974; *Il linguaggio* (1950), p. 42.

unico sistema". [14] Qui l'assoluto dell'arte s'identifica con l'assoluto della poesia e quest'ultimo con il poema unico e totale.

Precisa ancora il filosofo della *Hütte*: "Poiché l'unico poema resta nella sfera del non detto, non è dato *erörten* il suo luogo, se non cercandone un additamento in quanto risulta detto nei singoli componimenti poetici". [15]

L'*Erörterung* può avvenire nel colloquio con l'insieme dei frammenti lirici; di lì, da quell'insieme - solo da esso - è possibile approssimarsi al *luogo* della poesia, alla poesia cioè come *unità* e *totalità,* alla poesia come *messa in opera della verità*.

---

[14] Nello stesso passo così prosegue: "La grandezza si commisura al grado con cui egli s'affida a quest'unico poema, alla conseguente capacità di mantenere puro, nel dominio di questo, il proprio dire poetico". Cfr. M. HEIDEGGER, *Il linguaggio nella poesia. Il luogo del poema di Georg Trakl* (1953), trad.it. cit., p. 45.

[15] *Ivi,* p. 46. Spiega Heidegger: "Il poema di un poeta rimane inespresso. Nessuno dei singoli componimenti poetici, nemmeno il loro insieme, dice tutto. E nondimeno ogni componimento poetico parla movendo dal tutto dell'unico poema, e questo ciascun componimento viene di volta in volta dicendo": *ivi,* p. 45.

E' qui che affiora la concezione *veritativa* di Heidegger a proposito dell'arte: essa è tramite del rivelarsi di qualcosa che, pur appartenendole intimamente, ne trascende la dimensione meramente tecnico-operativa.

Il carattere eteronomo di questa concezione dell'arte si mostra anche in questo caso, nell'essere - l'arte - posta al servizio della verità e di una verità, poi, di carattere filosofico.

Qui il retaggio hegeliano - *quello* che abbiamo visto sopra - pare più sensibile: e ciò che lega l'idea di un'"apparizione sensibile dell'idea" e la "messa in opera della verità", in fondo, è proprio la concezione - comune ad Hegel e ad Heidegger - di un *assoluto poetico* come realizzazione di qualcosa che attiene alla *verità,* come qualcosa che, in qualche modo, ne *decide* le sorti e il destino.

4. *Il* dire *tra poesia e filosofia*

Heidegger non manca di sottolineare, con insistenza, il nesso che lega poesia, pensiero e linguaggio. "Un poeta" - egli scrive - "può così giungere proprio a questo: a dover portare a parola, in modo autentico, che è quanto dire poetico, l'esperienza che fa del linguaggio".[16] Ed è così che "nella

---

[16] Cfr. M. HEIDEGGER, *L'essenza del linguaggio* (1957-1958), in trad.it. cit., p.129.

vicinanza dell'esperienza poetica della parola" si ha "la possibilità di un'esperienza pensante del linguaggio".[17]

Che cosa significa ciò? Significa - stando alla lettera del discorso heideggeriano - che siamo all'interno di quella linea tracciata, specialmente da Hegel, che affida alla poesia il compito di incorporare un'esperienza che metta in gioco qualcosa che attiene all'Essere, ovvero allo Spirito assoluto (visto precisamente nel suo momento soggettivo).

Analogamente in Heidegger l'*assoluto del poetico,* fattosi *assoluto della lirica,* stabilisce un nesso con il *pensiero* sulla base della comune appartenenza, del pensiero e del poetare, al *dire,* cioè al linguaggio.[18]

Pensare e poetare, in quanto elementi comuni al *dire*, consentono al linguaggio - al linguaggio come "dimora dell'Essere", di svelarsi: è in questo senso che "il linguaggio, come dire originario, è il "modo dell'*Ereignis*".[19] Ed è in questo senso che l'essenza della poesia si colloca all'interno del pensiero: così come il pensiero trova, nella poesia, nella

---

[17] *Ivi,* p. 148.

[18] "Il dire è elemento comune al poetare e al pensare": *ivi,* p. 149.

[19] Cfr. M. HEIDEGGER, *In cammino verso il linguaggio* (1959), trad.it.cit., pp. 210-1.

sua assolutezza, la possibilità di esperire il piano auto-svelantesi della *verità dell'essere*.

Il poetare, da genere specifico dell'arte, da luogo culminante dell'approdo storico delle arti, diviene luogo del *nascondimento* e, insieme, della *rivelazione dell'essere.* Il poetare perde il suo significato di assolutezza concreta che pur manteneva in Hegel - e diviene una assolutezza che pare prescindere dalle forme storiche concrete: la poesia non è più solo una forma d'arte, il genere, per esempio, della lirica, ma non solo della lirica; essa diviene anche *Ort* privilegiato dello svelarsi dell'essere come pensiero.

L'essenza del *Poietisches* - un'essenza epocale - risiede ora nel pensiero; quell'essenza *dice* il pensiero. Il poetare assume una dimensione totale: esso rappresenta "la capacità fondamentale" dell'"abitare umano":[20] mentre il dire dei poeti rappresenta la fondazione stessa di questo abitare.

---

[20] Cfr. M. HEIDEGGER*, Vorträge und Aufsätze,* Pfullingen, Verlag Günther Neske, 1954; trad.it. di G. Vattimo, *Saggi e discorsi,* a cura e con una intr. di G.Vattimo, Milano, Mursia, 1976-1980; *"...Poeticamente abita l'uomo"* (1951), p. 136.

# Profilo delle autrici e degli autori

**Corrado Calò**, dopo aver frequentato il Liceo Classico a Taranto, sua città natale, ha conseguito la Laurea in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Bari. Ha svolto servizio militare di leva a Foligno (PG) e Roma, e ha conseguito l'abilitazione all'esercizio della professione di avvocato. Ha lavorato al Ministero delle Finanze - Ufficio delle Entrate di Bologna - e successivamente, in qualità di Ispettore del Lavoro, presso la Direzione del Lavoro della stessa città. Dal 1° dicembre 2015 è entrato nella scuola come docente di Diritto ed Economia, e dall'a.s. 2016-2017 insegna al Liceo Scientifico "Enrico Fermi" di Bologna. I suoi interessi vanno dalla storia alla letteratura all'arte in tutte le sue manifestazioni.

**Paola Guazzotti** si è laureata in filosofia antica nell'Università di Torino nel 1986; dal 1986 al 1991 ha insegnato in scuole legalmente riconosciute e scritto voci di filosofia e storia per opere enciclopediche. Docente di ruolo in filosofia e scienze umane nei licei dal 1992, nel 2003 ha conseguito il master in Insegnamento e promozione della lingua e cultura italiana all'estero all'Università Ca' Foscari di Venezia e nel 2008 quello in Counseling umanistico integrato presso l'AICIS di Bologna.

**Marco Macciantelli**, allievo di Luciano Anceschi, dottore di ricerca in Filosofia, già coordinatore de "il verri", membro del Comitato di direzione della rivista "Studi di estetica", ha pubblicato alcuni libri. E' stato amministratore pubblico. Dal 1° settembre 1988, a seguito di pubblico concorso, docente di ruolo nella secondaria superiore; dall'a.s. 2016/2017 titolare di Filosofia e Storia nel Liceo scientifico "Enrico Fermi" di Bologna.

**Massimo Mazzanti,** laureato in Storia moderna e in Filosofia; particolarmente interessato: alla storia militare, soprattutto del XX secolo, ai totalitarismi e alle loro tematiche ideologiche; in questo campo ha cercato di approfondire aspetti di tipo didattico relativi a quelle tematiche e a quei testi, di cui spesso si parla, ma difficili da reperire in una stesura originale. In campo filosofico i suoi interessi si concentrano sul concetto di tecnica e sulla sua evoluzione come elemento di modificazione della definizione di natura umana.

**Elisa Moschella** si è laureata nell'Accademia delle Belle Arti di Catania nel 2001; ha partecipato ad uno stage sulla didattica dell'arte presso il Museo d'arte contemporanea di Bologna nel 2001. Ha conseguito l'abilitazione all'insegnamento secondario presso l'Accademia delle Belle Arti di Firenze nel 2005. Docente di ruolo in Storia dell'arte nelle scuole secondarie di secondo grado dal 2015.

**Maurizio Pancaldi**, laureato in Filosofia, già docente di Storia e Filosofia dal 1973 al 2010; nel periodo 1998 - 2009, nel Liceo scientifico Enrico Fermi di Bologna; particolarmente interessato al pensiero tardo antico e medioevale; autore di numerosi saggi (alcuni dei quali pubblicati sulla rivista *on line* il *Giardino dei pensieri*) e di una serie di volumi presso gli editori: Paravia, De Agostini, Poseidonia, Hoepli, Armando. Fra i suoi testi si segnala, in particolare, un commento a *Per la pace perpetua* di Immanuel Kant; all'*Apologia di Socrate* di Platone; una monografia su Husserl; manualistica per i Licei nelle discipline storica e filosofica.

**Raffaele Riccio**, docente di Storia e Filosofia presso il L. S. "E. Fermi" ha studiato e approfondito la cultura e la filosofia del Seicento ed ha pubblicato vari articoli sul pensiero estetico del gesuita Baltasar Graciàn. Ha tradotto *L'esame degli Ingegni* del

medico spagnolo Juan Huarte de San Juan, Bologna Clueb 1993, Si è occupato e si occupa di Storia dell'alimentazione ed ha pubblicato per la casa editrice Atesa di Bologna diversi volumi su questi argomenti.

**Anna Rusticelli** si è laureata in filosofia nell'Università degli studi di Bologna nel 2006, ha conseguito l'abilitazione all'insegnamento secondario, presso la SSIS - Scuola di specializzazione per l''insegnamento secondario di Bologna, nel 2008. Ha partecipato al corso *"Introduzione al testo filosofico mediante forme di annotazione semantica"*, organizzato dalla Società filosofica italiana-sezione Emilia Romagna, nel 2011. Docente di ruolo in Storia e Filosofia nella scuola secondaria di secondo grado dal 2015.

# WORKSHOP DIDATTICA - ATTI
# Numero 4/2018 in uscita a settembre

Si tratta della pubblicazione, in un fascicolo monografico, dei materiali elaborati nei *Workshop sulla didattica* tenutisi a Bologna negli ultimi due anni e organizzati da una rete di licei emiliani: i bolognesi Liceo Scientifico “E. Fermi” (scuola capofila della rete), Liceo Classico “M. Minghetti” e Liceo Classico “L. Galvani”, insieme ai Licei annessi al Convitto Nazionale “Maria Luigia” di Parma, fra i quali spicca, per la particolare forza innovativa del curriculo proposto, il Liceo Classico Europeo.

## Sommario

Germano Iencenella
Dal basso... cioè in profondità
Una riflessione introduttiva alla pubblicazione degli atti di *Workshop Didattica* 2017 e 2018

Andrea Bersellini e Giovanni Pellegrini
I barbari, la superficie e l'interpretazione

Mauro Piras
Sull'asservimento della storia nella scuola italiana, e sui mezzi per liberarla

Giovanni Pellegrini
Fuori dalla "città secondaria": per una didattica radicalmente ermeneutica

Cristina Bonelli
Il coraggio e la liquidità.
Note sulla pratica filosofica in classe

Andrea Bersellini
Libri e librerie: insegnare letteratura in una strana scuola

Paola Maria Traversa
Lo spettro del lettore medio
Un manuale diverso è possibile?

Rossana Zoni
Tagliare & cucire: profondità e superficie nel programma di letteratura italiana

Emilia Seghetti
Valutare le competenze?
Le prove Invalsi del triennio

Mariangela Caprara
L'anno del dinosauro.
Come (non) si insegna storia dagli 8 ai 15 anni

Michele Gardini
*Forward to Aristoteles*. Didattica, argomentazione, retorica

Verena Gasperotti
Paradigmi e narrazione tra storia e filosofia: scene (postmoderne) da un matrimonio

Federica Anichini
Insegnando storia: da New York al professionale…. e ritorno

Andrea Bersellini
Tra formular e organizzar: laboratori di formalizzazione e argomentazione

Francesco Rocchi
REM TENE, VERBA SEQUENTUR. Una proposta per l'esercitazione nella scrittura argomentativa

**n. 3/2018**

**Un'idea di scuola**
**Tra ricerca e didattica**

*Dipartimento di Storia, Filosofia e Diritto*: Giovanna Alcaro, Lorenzo Aulisa, Tiziana Biavati, Corrado Calò, Ivana Di Virgilio, Emanuela Folezzani, Carmen Innico, Marco Macciantelli, Massimo Mazzanti, Egisto Pagliarani, Alessandra Vita Finzi, Incoronata Vocale.

*Comitato di redazione*: Corrado Calò, Marco Macciantelli (*coordinatore*), Massimo Mazzanti, Raffaele Riccio, Incoronata Vocale.

*Collaborazione grafica*: Lucia Bonazzi.

*Un'idea di scuola* è una rivista *on line* di cultura della ricerca didattica; legale responsabile: il Dirigente scolastico.

**Anno scolastico 2017/18**
**Liceo scientifico "Enrico Fermi" (Bologna)**